L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 34. - 24 Agosto 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

LA FIGLIA DI VINCENZO MONTI

I.

Della mirabile bellezza di Costanza Monti restano a prova i ritratti ed i versi notissimi del padre su quello, che n'avea dipinto Filippo Agricola nel 21 [1]:

> Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
> Labbro non move, ma lo sguardo gira
> Ver me sì lieto che mi dice: or mira,
> Diletto genitor, quanto son bella! [2].

E con questa, che potrebbe forse parere vanità paterna, concorda l'opinione di quanti la conobbero, i quali tutti la dicono bellissima e, più che colta, dotta e poetessa elegante e gentile. "Preferisco i suoi occhi, scriveva Lady Morgan (ed è il giudizio d'una donna brutta), a tutta la scienza racchiusa nella sua bella testa [3]." Belli già erano i suoi genitori; il padre, "uomo di grande statura, di aria signorile, di severa ed aperta fisonomia, bellissima ed ampia fronte, con due occhi nerissimi," (tale lo descrive il Pieri, che lo conobbe nel 1808 [4]) la madre, di lineamenti forse meno regolari di quelli della figlia [5], ma nell'insieme seducentissima e una delle prime inspiratrici del Foscolo, "eccelsa donna che somiglia a Giuno," come la decantava nel 12, cioè quand'essa aveva girato già il fatal Capo dei quarant'anni, uno dei poeti degli *Inni agli Dei Consenti* per le nozze della Costanza col Perticari [6]; "una delle più belle donne d'Italia," come nel *Proteone allo Specchio*, e con intendimento maligno, la celebrava il Gianni sfidato nemico di Vincenzo Monti [7]. Coi pregi della bellezza e dell'ingegno ereditò Costanza anche il destino, che perseguitò principalmente suo padre, d'essere fatti segno ad amori ed odii straordinari, senza mai giusta misura nè di biasimi nè di lodi, perocchè anche alle colpe della mediocrità, che non dà ombra, s'usa misericordia, ma non a splendori d'ingegno e di bellezza, dai quali troppa gente si sente offuscata. Era l'idolo e l'orgoglio del padre e della madre, e quest'ultima, che il Cantù



La Figlia di Vincenzo Monti (da una miniatura del tempo).

[1] Bertuccioli. *Memorie intorno la vita del conte G. Perticari*, con un saggio di sue lettere e poesie. (Venezia, Alvisopoli, 1826). Lett. di G. P. del 1° luglio 1821.

[2] Monti. *Le Poesie Liriche*. Ediz. Carducci, pag. 414.

[3] *Italie*. Vol. III.

[4] Mario Pieri. *Vita*. Vol. 1.° Lib. II.

[5] L. Vicuni nel saggio primo del suo importante studio sul Monti. (Faenza — Conti — 1879).

[6] Parma — Bodoni — 1812.

[7] *Attsone allo specchio*, stampa il Canta nel *Monti e Foscolo* — pag. 121. — Aglebo e Monti — *Il Monti e il Gianni* in *Ricerche Storiche-Letterarie* sul Monti.

titola ironicamente *fior di virtù* [1], vagheggiava per essa splendide nozze. Già se ne parlava nel 1805, quando Costanza non aveva che quattordici anni, poi fu rifiutata la sua mano al cugino Giovanni Monti e al Mustoxidi, il quale, benchè brutto e sciatto, avea dato, pare, nel genio alla capricciosa fanciulla e di quel rifiuto stentò a consolarsi [2]. Il Mustoxidi ne arrecava tutta la colpa a Vincenzo Monti, sfogandosene col Niccolini, che gli rispondeva con queste parole a carico del Monti, vittima per la sua debolezza anche di colpe non sue: " Dopo aver immolato l'ingegno e la reputazione a Pluto, gli mancava onde pienamente infamarsi, di sacrificare alla stessa Divinità la figlia e l'amico. Io desidero per la tua felicità che tu sia disciolto da questo nodo, e beva sopra tutte queste cose un gran bicchiere dell'acqua di Lete " [3]. Finalmente le ambizioni della madre, se non il genio della figliuola, furono soddisfatte, e nel 12 Costanza andò sposa in Pesaro al conte Giulio Perticari; nozze, che tutto il Parnaso italiano auspicò felici e purtroppo non furono. Non rianderò le cronache scandalose del tempo. Dirò soltanto che un po' di torto era forse da tutti e due i lati, poichè degli svaghi del conte Giulio rimaseró documenti più che di ciarle malediche, non ostante che la bellissima Costanza non potesse precisamente vantarsi d'aver un Antinoo per marito e che, a giudicarlo da' suoi scritti, esso, benchè dottissimo e ingegnosissimo, dovesse ancora essere discretamente noioso.

Comunque, i primi tempi parvero promettere meglio. Intorno a Giulio ed a Costanza si rinnovavano, scrive il Polidori, " i prodigi una volta avverati nella corte Malatestiana di Rimini e nella Feltro Roveresca di Urbino [4]. " Forse a parlare, come il Polidori ed altri, di grande *Scuola Pesarese* e di novella *Atene* è un po' ardito, ma certo vi si raccoglievano i più valenti e dotti uomini della Romagna e delle Marche e Giulio e Costanza n'erano come il centro e, vicino o lontano, ispiratore Vincenzo Monti. Alli severi studi della lingua e dell'erudizione se si mescolava qualche spasso più giocondo ed anche il grave conte Giulio vi prendeva parte. Si ricorda infatti non solo come esso è la Costanza recitassero da dilettanti nella villa di San Costanzo del Cassi, traduttore di Lucano, ma come vi rianovassero la vecchia e bella costumanza italiana della *commedia dell'arte* o commedia all'improviso, il che per quella sorta di persone è ben più singolare [5]. " La deità femminile di quel luogo, scrive ancora il Polidori, era la Costanza; e chi non vide quello splendor di bellezza, che potrebbe figurarsi il potere ch'ella veniva su tutti gli animi esercitando. " Dicesi però che fra essa ed il Conte, dopo la morte, nel 1814, dell'unico frutto della loro unione, incominciassero i dissapori più gravi. Forse vi furono alternative di guerre e paci, di peccati e di assoluzioni. Fatto sta che nelle lettere conosciute dei Perticari la Costanza è nominata sempre con grande tenerezza. E le lettere di lei dopo la morte di Giulio sono tante, e tutte così riboccanti d'affetto alla memoria del marito, che non si capirebbe veramente una finzione sostenuta così a lungo e con tutti. Nondimeno è troppo ferma e generale la tradizione delle galanterie e dell'umor bizzarro di Costanza da poterne dubitare. Persino il gran Rossini, che l'avea conosciuta a Pesaro nel 18 ed era vissuto in intrinsichezza grande con essa e col marito, diceva di lei al Mordani: " Era la più bizzarra donna ch'io m'abbia conosciuta. Spesso faceva pazzie, stava ingrognata col marito e il povero Giulio veniva da me, perch'io la quietassi ". Ed il Vanzolini in un opuscoletto, divenuto assai raro, narra in proposito come " un dì la Costanza commettesse alla cameriera di osservare e di riferirle quando il Rossini si levasse di letto e uscisse di casa; e, saputolo uscito, si cacciasse.... in quel letto e si avvoltolasse per *assorbire*, com'ella diceva, una qualche particella del *genio* di lui [7]. " Singolarissima era l'indole di questa donna, non v'ha dubbio, ma è vero altresì che la bufera sollevatasi contro di lei alla morte del conte Giulio Perticari eccedette ogni limite, nè bastano a spiegarla, e molto meno a giustificarla, le fantasie galanti e l'umor bizzarro della contessa Perticari. V'entrano rancori d'innamorati neglетti e furie gelose. V'entrano soprattutto odii domestici, sempre complicati, quando sorgono, di avversioni lungamente dissimulate, e poi prorompenti tutte ad un tratto, tanto più fiere ed implacabili.

* * *

Il Perticari morì il 26 giugno 1822, e si diffuse tosto la voce, che la cattiva condotta della moglie avesse affrettata la fine di lui. Di ciò si può veder segno manifesto in molte lettere del tempo, in quelle del Giordani fra l'altre, che il 7 luglio del 22 scriveva all'abate Giambattista Canova, fratello dello scultore: " Hai sentito la fine tristissima del povero Perticari? E si dice per dolore dei disordini straordinari della moglie. Ella deve aver cambiato molto dal 1819, quando meritava la stima del Divino (Antonio Canova). Oh razza umana! Oh utero! " Ed a Francesco Testa il 22 agosto dell'anno stesso: " Quel che vi fu accennato di Costanza a me fu detto e raffermo da tali e tanti, che non trovo la via di dubitarne e son tali cose, che farebbero venir in odio la razza umana [8]. " Nel luglio del 22 comparve nel *Giornale delle Dame* un articolo necrologico sul Perticari, molto favorevole a Costanza, al quale si contrappose subito in forma d'*Errata corrige* un libello anonimo, che girò manoscritto, io credo, per tutta Italia e di cui ho sott'occhi una delle copie del tempo [9]. È tutto volto a dimostrare che " la malattia e morte del Perticari non si debbono imputare ad altro se non se ai gravi e continui affanni procuratigli dalla pessima moglie. " Prove non ne dà, come non ne danno mai tali scritti, ma le affermazioni sono tanto più fiere e violenti e chiude così: " Queste sono verità certissime e tali che avranno intera vittoria sopra tutte le ipocrite arti della signora Costanza. Il che si dice da noi non senza una speciale cagione. Perocchè ci è venuto all'orecchio, che questa scaltra vedova abbia dal padre impetrato licenza di spendere la metà della ricacquistata dote e siasi posto in animo di far eseguire un marmo di singolar bellezza, affine di ornare la sepoltura del misero Giulio. Or ella si ingegni pure d'usurpare il luogo della sincera pietà de' cittadini Pesaresi, che nessuno certamente non le potrà dar biasimo. Conciossiachè sia giustissimo che colei, che tolse la vita al Perticari, quella medesima consacri all'immortalità così la gloria di lui, come la propria infamia. Anzi noi stessi l'abiteremo a bene adempiere questo secondo importantissimo fine. E ne verrà fatto proponendole l'iscrizione da scolpirsi sopra il predetto marmo. La quale prende in gran parte sua forma da un verso dell'Allighieri [10] ed è dell'infrascritto tenore:

La fiera moglie, null'altro mi nocque."

Sotto tal'abbominazione d'accuse, che le si rovesciava addosso e le faceva colpa e divieto persino delle lagrime, la povera donna piegava desolata. Una sua lettera inedita, che trovasi autografa nella Biblioteca Comunale di Bologna [11], dimostra bene lo stato dell'animo suo in quel momento e accenna agli autori della feroce guerra, che le era mossa. E diretta a Paolo Costa, un tempo avverso anch'esso a Vincenzo Monti e nel *Redattore del Reno* del 1807 critico astioso, insieme col Montrone e col Giusti, del *Bardo della Selva Nera*, ora invece al Monti e alla Costanza amicissimo, gran lodatore del Monti nell'*Inno a Giove*, e intento a scrivere l'*Elogio* del Perticari. Ecco la lettera:

" Al nobile uomo il signor Paolo Costa — Bologna.

" *Mio carissimo Amico*,

" l'ultimo di novembre 1822.

" Avrei dovuto seguitare a darvi mie notizie; e non so in verità come scusarmi del mio lungo silenzio; se pure con voi, che ottimo e pietoso amico siete, già non mi scalpa la stessa deplorabile mia situazione. Imperocchè che dirvi, se non parole di dolore? che annunziarvi se non novelle sciagure? E forse che novella sciagura non è per me lo stato di violenza in che mi sono precipitata? La vista delle mie lagrime irrita qui quelli medesimi, da' quali attendea ogni mio conforto; e la loro condotta arriva a tal punto, ch'io temerei rattristare di troppo il vostro eccellente cuore, se ne toccassi i dettagli. Parliamo d'altro.

" Ogni cosa che mi comandaste nella vostra carissima lettera venne eseguita; e dallo stesso mio padre avrete avute le notizie che chiedevate intorno gli scrittori che prima di Giulio toccarono del Dittamondo. Attendo le lettere che vi piacerà scegliere del medesimo e vi raccomando le mandiate per sicura occasione. Attendo non meno impazientemente il vostro discorso. Oh quanto mi tarda di leggere ciò che la peregrina mente ed il bel cuore di un tanto amico, quale voi foste per l'adorato mio Giulio, avranno saputo inspirarvi in lode sua e della verità! Della verità, dico, in cui sola l'amore di moglie mi faccia velo, poichè di quali encomj non era degno quell'angelo? Ma intanto i suoi scritti periscono nelle mani di uno sciagurato, cui neanco è simulo, non dico il più sacro dei doveri, ma la vergogna di sè medesimo ed il proprio interesse! Oh come è scritta questa spina all'addolorata anima mia! Oh come rende piena la mia sciagura, anzi la sciagura universale; chè tale veramente debbesi reputare la perdita dei buoni, e quella delle loro auree sentenze. Colla mente di continuo tormentata da sì crudeli considerazioni, vi sarà facile il persuadervi ch'io non ho libero pure un pensiero da rivolgere a me medesima. Quindi neanco ho voluto leggere il libello di che mi avvisate, quantunque sappia che dall'inferno non poteasi vomitare un compagno più iniquo di malignità e d'impostura. Ma l'autore stesso avrebbe egli ardito scrivere, se non fosse costretto a rendermi in suo cuore giustizia? Egli sa che la sola storia delle ultime mie sciagure può scolparmi, e se che non io certo la proferirò, perchè amo meglio rimanermi bersaglio della più nera calunnia, che giustificarmi a costo di una pubblica discussione, che interpretarsi a danno del migliore e del più adorato de' mariti. Del resto, se la vostra pietosa amicizia verso la più infelice delle donne vi facesse desiderare più estese notizie intorno la condotta del signor Conte Ferri, chiedetene il nostro ottimo Roversi, ch'io per me non ho forza di ripetere a lungo questo argomento; perchè rammentando come colui fu principale causa del mio accrescimento sullo stato reale del povero Giulio, e come per suo *solo* consiglio mi tranquillai alla cura del medico che l'ha ucciso... il cuore mi si spezza, e la mano a stento segna parole di pace.....

" Datemi, vi prego, notizie della vostra cara salute, che spero ottima: e se tale ve la desideri ardentemente, non è uopo dirlo. La mia cammina quasi al solito; se non che da qualche tempo un forte mal d'occhi mi fiene in angustia, accorgendomi non procedere desso senza notabile indebolimento della vista. I fisici l'attribuiscono al continuo pianto: causa, che non potendo cessare, rende inutile ogni rimedio. Mio padre con Voi si abbraccia e vi si raccomanda. Lo stesso io faccio colla buona Giuditta. Vi prego rammentarmi alle contesse Sampieri e Marchetti; e non cessare di comandarmi.

" La vostra povera ed affettuosissima amica

" COSTANZA."

" *PS.* Desidererei sapere se Tommasini è in Bologna, o dove."

* * *

Artificiosa questa lettera non è di certo. Qualche liscio di frasi è della scuola letteraria, a cui Costanza era stata educata, e si riscontra in tutte le sue lettere e ne' suoi versi. Ma c'è naturalezza, spontaneità di pensiero e di sentimento: c'è calor vero d'affetto e d'indignazione. Quanto a' suoi nemici, essa ne indica chiaramente due, un fratello di Giulio Perticari ed il conte Cristoforo Ferri, ispiratore del primo, autore il secondo del libello. Il Ferri apparteneva anch'esso alla colonia letteraria Pesarese, era uomo d'ingegno e lodato scrittore di versi, ma quell'assalto anonimo ad una donna (per quanti torti essa avesse) non dà troppo buon concetto della nobiltà del suo animo, tanto più che, sotto colore di vendicare il marito, egli intendeva invece a vendicare sè stesso. Ciò risulta da alcune frasi della lettera di Costanza a Paolo Costa e concorda colla testimonianza del buon Salvatore Betti, il quale, come mi assicura l'erudito signor marchese G. Ferrajoli alla cui cortesia debbo pure altre notizie e documenti) " attribuiva a Cristoforo Ferri, *amante spregiato*, la invenzione e diffusione dei biasimi contro la Costanza." Che più? Vincenzo Monti, uso a queste risse, non si contenne a vedere tanto strazio della figlia e nell'*Ode* per le nozze Persico Gazzola, volgendosi, sotto il nome accademico di Alceo, all'ombra di Giulio [12], scriveva:

[1] Op. cit., loc. cit.

[2] ACHILLE MONTI. *Ricerche cit.* — pag. 291 e seguenti.

[3] ALDO VANNUCCI. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Vol. I, pag. 406.

[4] Prefaz. di G. L. POLIDORI ai *Versi e lettere di Costanza Monti Perticari* (Firenze — Le Monnier — 1860).

[5] POLIDORI. *Prefaz.* cit., pag. IV.

[6] *Della vita privata di G. Rossini*. Memorie in Opuscoli di FILIPPO MORDANI. — Vol. III, pag. 235.

[7] VANZOLINI. — *Sulla vera Patria di G. Rossini*. (Pesaro, Nobili, 1873).

[8] GIORDANI. *Epist.*, odiz. del Gussalli — Vol. V — Lett. 698.

[9] GIORDANI. *Epist.* — Vol cit., Lett. 700.

[10] Sono undici paginette, intitolate: *Al signor Compilatore del Giornale delle Dame* e cominciano: *Alcuni amici del vero*, ecc. ecc. Queste ed altre notizie e documenti debbo al mio caro amico, prof. Gino Rocchi, il cui illustre padre, prof. Francesco, fu amicissimo del Perticari e nè recitò un *Elogio* nel 1854; per quel tempo ardito assai.

[11] *Inferno* — Canto XVI.

[12] Le ne fece dono l'egregio Bibliotecario, cav. Luigi Frati, che l'ebbe dagli eredi di Paolo Costa.

[1] Così era chiamato nella *Simpemenia dei Filopatridi* da lui fondata.

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar:

Di tal che al pianto, ahi stolto,
Della tua donna insulta.
E il piè nel sozzo avvolto
Patrizio inimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:

Dilette Alceo, che teco
Si gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita
E il dì co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor:

Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai.
Che del suo dolce cloquio
In te piange perduto il primo onor [1].

Così fu stampata l'*Ode* nel 1823 con evidente allusione al fratello di Giulio Perticari. Ma in un' *Appendice* di versi inediti donati da Achille Monti si prof. Giosuè Carducci e da questi pubblicati in fine al volumetto delle *Versioni Poetiche*, leggesi alla nota 17.ª (scritta dall'ottimo Achille, di sempre a me cara memoria), una strofa inedita, che andava forse posta in luogo della seconda stanza stampata, e che dice così:

E d'altro tal che *fervo*
D'alma *e di nome* esulta
Sei nelle tresche, e sghetro
Di portamenti insulta,
Villan Fanese e perdio
Del tuo vedovo amore al lagrimar [2].

Perifrasi trasparentissima e frustata degna del potente braccio del Monti. Non per questo le persecuzioni cessarono. S'inveleniron anzi, come vedremo, sempre più.

Ernesto Masi.

IL VARO DEL RUGGIERO DI LAURIA.

È verissimo che tutti i varî dal più al meno si rassomigliano, ma è pur vero che si è potuto assistere a cento varî ed al centunesimo si prova sempre la stessa, eguale emozione. In quel momento solenne in cui il colosso immane, posato sul suo letto di legno, comincia a moversi franchissimo per poscia aumentare di velocità finchè giunge a tuffarsi nell'acqua, è impossibile rimaner freddi ed indifferenti. E l'impressione che fa il varo di un piroscafo qualunque; figurarsi per una nave colossale sulla quale possono un giorno pesare i destini della patria! La parola non osa uscire dal labbro, il cuore batte più violentemente, tutti i sensi son riuniti in uno, nella vista, ed ansiosi si segue la mossa della nave. Nel vederla cullarsi sulle onde, che amorosamente ne lambiscono i potenti fianchi, erompe spontaneo il grido di *Viva l'Italia!* e le mani automaticamente plaudono al valoroso costruttore. Ed in questo varo l'applauso non andava solo ad un vivo, l'egregio ingegnere Bigliati, ma anche ad un morto, il compianto Micheli che primo disegnò il *Ruggiero* e lo pose in costruzione.

Non dirò delle varie cerimonie religiose e civili che precedono il momento solenne: la benedizione del sacerdote, la rottura della tradizionale bottiglia di vino spumante sulla chiglia, eseguita da mano gentile. Non della folla che riempiva l'arsenale, dello spostarsi dei puntelli, dei tagli delle gomene. Basta per ciò aver veduto un varo per dire di averli veduti tutti.

Ciò che non è eguale è il sito, è, e francamente, non vi è fatta che a tale operazione si presti meglio di quella di Castellamare. Natura par che l'abbia fatta apposta. L'incanto è da per tutto; le fantastiche curve del golfo di Napoli chiuso dalle isole s' uniscono in pittoresco insieme con le arborate montagne di Quisisana, e nel fondo col fumeggiante Vesuvio. Con Capri di fronte. Pompei vicino, i ricordi dell'epoca romana corrono numerosi alla memoria e spingendo oltre lo sguardo scorgesi Procida. Essa rammemora il famoso Giovanni, l'autore dei Vespri siciliani e con lui sorge spontaneo il nome del suo compagno *Ruggiero di Lauria*.

Entrambi fuggirono da Napoli dopo l'uccisione dello svevo Corradino; entrambi giurarono di vendicarlo, entrambi furon la rovina della dinastia angioina in questi paesi. Giovanni da Procida la scacciò dalla Sicilia e Ruggiero de' Cloria barone di Lauria più volte ne debellò, con forza relativamente minima, le poderose armate, prendendo così nella storia il posto del primo ammiraglio del secolo XIII. Innanzi Messina fece prigioniero lo stesso figliuolo del re Angioino, che comandava la squadra francese, ed i cronisti del tempo narrano che Carlo I all'annunzio della disfatta sclamasse in barbaro italiano: *Signore Iddio, molto m'avete elevato, piacciavi almeno che il mio calare sia a petitti passi.*

La maggior vittoria Ruggiero di Lauria la riportò nelle acque stesse di Castellamare il 5 giugno 1285, e la storia l'ha registrata col nome di battaglia dei Comiti, tanti furono i conti francesi e napoletani che vi perirono; altri, fra cui lo stesso comandante supremo, il francese Conte de Brasson, furon fatti prigioni. Ma lasciamo la storia e ritorniamo alla nava varata.

Il *Ruggiero di Lauria* è nave da guerra di 1.ª *classe*; per forma, tipo e dimensioni ha molta analogia col *Duilio*: nelle dimensioni misura la lunghezza di metri 100 con una larghezza massima di metri 19.800 — l'altezza dalla chiglia è di metri 11.123 e l'immersione ordinaria è di metri 7.980 — il dislocamento è di tonnellate 10.500 — lo scafo tutto in acciaio è costruito a sistema cellulare — le murate e le paratie trasversali sono corazzate e formano due ridotti l'uno sovrapposto all'altro — il ridotto superiore serve quasi esclusivamente a proteggere i quattro cannoni di grosso calibro che la nave è destinata a portare, nonchè gli uomini comandati per la manovra — il ridotto inferiore protegge le macchine, la Santa Barbara, ecc., ecc. Oltre alla corazzatura di questo ridotto per maggiore protezione di queste parti vitali della nave vi è un altro sistema di corazzatura che prolungandosi orizzontalmente giunge fino al primo ponte — le corazze sono tutte a sistema *compound* e misurano dai 35 ai 45 centimetri di spessore. La nave è provvista di due macchine motrici, ognuna della forza di cavalli 5000, costruite dalla ditta inglese Mandslay e figlio. La nave è armata di 4 cannoni da 100 tonnellate collocati a due a due sulle piatteforme giranti, di un cannone da 15 tonnellate a poppa ed un altro dell'istesso calibro a prua, ed ai lati, cannoni e mitragliere disposti in batteria, nonchè un doppio lancia-siluri subacqueo.

Così potente è questo nuovo colosso guerresco dell'Italia moderna; esso porta il nome di un uomo cui sempre arrise la vittoria; possa seguirne le gloriose tradizioni e portar alta per il mondo l'Italia bandiera.

(Da Napoli).

Nicola Lazzaro.

DUE MONUMENTI.

Il nostro corrispondente ne ha già fatto cenno: qui ne diamo il disegno. Il monumento al celebre autore dell'*Enciclopedia* fu inaugurato a Parigi il 30 luglio nella piazza di Saint-Germain-des-Prés. È opera dello scultore Gautherin; rappresenta il Diderot seduto, con una penna in mano, mentre coll'altra mano si appoggia alla seggiola. Il filosofo sembra nel fuoco della conversazione; la sua mano si avanza in una specie di movimento oratorio, l'occhio è vivo, il viso è forse troppo ovale, ma animato. È una statua seduta, che presenta molto movimento nelle sue linee.

Pure seduta è la Sand nel monumento inaugurato il 10 agosto a La Châtre, presso al suo soggiorno favorito di Nohant. La statua è opera dello scultore Millet, che ha rappresentato l'autrice di *Consuelo* all'epoca della sua più grande rinomanza letteraria, vale a dire a trentacinque anni circa. Lo scultore l'ha rappresentata assisa in attitudine pensosa, colle gambe incrociate, con una penna nella mano sinistra e nella destra un libro aperto. È vestita della *gobarah* araba che aveva la abitudine di indossare sempre nella sua villa. La seguente iscrizione è scolpita da una parte del piedestallo: *Giorgio Sand — Amantina — Lucilla — Aurora Dupin — Baronessa Dudevant — Parigi 1804 — Nohant 1867.* In altre due l'elenco delle sue opere: *Valentine, André, Simon, Mauprat, Francois le Champis, Le Meunier d'Augibaut, la Mare au diable, le Péché de monsieur Antoine, la Petite Fadette, le Marquis de Villemer*, ecc. E nella quarta faccia sono scolpite le parole: *Sottoscrizione nazionale.*

SETTIMANA POLITICA.

Il convegno d'Ischl fra i due imperatori ha avuto un supplemento nel convegno dei due cancellieri. Il conte Kalnoki erasi trovato solo ad Ischl, ciò che non permetteva di dare a questo abboccamento un valore politico; giunse è vennto dalla visita che il ministro austriaco s'è affrettato a fare a Varzin al principe di Bismarck. Il quale anzi ha voluto trattenerlo un giorno di più per festeggiare insieme il natalizio di Francesco Giuseppe. Registriamo il fatto, di cui le conseguenze potranno vedersi col tempo, senza riferire tutte le congetture di cui i giornali si compiacciono.

Ciò ch'è probabile è che stasi parlato della questione egiziana, in senso poco favorevole all'Inghilterra, verso la quale la Germania è irritata per la questione d'Angra-Pequena. Il governo inglese ha finito con l'acconsentire che in quel porto africano si stabilisse una colonia tedesca, ma nel tempo stesso, cerca di soffocarla, dando l'ordine alla colonia del Capo di estendere la sua giurisdizione sul territorio compreso tra il fiume Orange e i possessi del Portogallo. Oggi stesso un dispaccio annunzia un fatto grave, *sì è creato* una cannoniera tedesca *Meeve* visitò il porto di Baghila, nella costa occidentale d'Africa, ove l'autorità e la colonia inglese della Costa d'Oro avevano conchiuso un trattato cogli indigeni, ed alzato bandiera inglese. I tedeschi sbarcarono a Baghila, levarono la bandiera inglese ed innalzarono la tedesca. Il *Meeve* ha a bordo il Commissario imperiale Nachtigall.

Un'altra questione africana che preoccupa il mondo è quella del Congo, dove lo Stanley ha stabilito una Confederazione: l'intrepido viaggiatore, ritornato di fresco in Europa, invita le potenze a riconoscerla. A ciò è contraria l'Inghilterra; ma la Germania ha proposto di tenere una Conferenza internazionale, e tutte le Potenze vi hanno aderito. A questa novità singolare ed importante di una Confederazione di popoli negri, dedicheremo nel prossimo numero un articolo speciale.

Il 14 fu chiusa la sessione del Parlamento inglese. La sessione fu sterile di fatto, giacchè pochi progetti di legge furono approvati, e il più importante fu quello sulla conversione del tre per cento, abbandonando per altro l'idea di coniare pezzi da dieci scellini del valore di nove, idea che avea incontrato il biasimo universale. Però in quella sessione sorse il conflitto sulla riforma elettorale, che troverà la sua soluzione nella sessione straordinaria d'autunno.

Finito il Congresso, le Camere francesi si sono riunite per pochi giorni per votare altri 88 milioni di spese già fatte per la spedizione del Tonchino. Il Ferry volle anche un voto di fiducia che gli desse forza nelle trattative con la Cina: l'ebbe a stento dalla Camera e il Senato lo rimandò al giorno che si potrà discutere con più agio la questione.

Come vadano intante le trattative con la Cina, non si sa di certo. Le notizie di fonte inglese dicono che la Cina ha rifiutato ogni indennità, che ha proposto la mediazione degli Stati Uniti, pel d'altre Potenze, e vedesi della respinta dalla Francia s'è risolta a dichiarare formalmente la guerra. Le notizie francesi dicono invece continuare le trattative a Shanghai, essendo la Francia disposta a ridurre ancora la somma dell'indennizzo, a rinunciare all'occupazione di Fa-Tcen, ma conservando definitivamente Kelung e le rispettive miniere nell'isola di Formosa.

Frattanto, il nuovo re di Annam ha riconosciuto il trattato di Hué, e chiese l'assenso del residente francese, Reinhardt, che lo accordò subito. Così l'incoronazione potè aver luogo il 17 in un padiglione di fronte e della sua scorta; e il giorno stesso le truppe francesi prendevano possesso del terreno concesso nella cittadella.

I liberali del Belgio continuano le dimostrazioni e le presidoni contro il nuovo progetto di legge scolastico. Se questo è votato dalla Camera, com'è probabile, la Federazione liberale ha deliberato di convocare per il 31 una grande assemblea a Bruxelles onde pregare il Re di rifiutare la sua sanzione.

A Varsavia fu scoperta un'associazione rivoluzionaria. Furono arrestate 32 persone, ma nelle loro case non furono trovate nè armi, nè dinamite: tutto si ridusse a proclami e scritti sediziosi.

In Spagna, il Zorilla e il tenente Blanquez furono condannati a morte, ma la prima pena, per complicità nell'ultima insurrezione militare.

Condannati e fucilati furono nel Messico i generali Ramirez e Miceva, in seguito ad una cospirazione scoperta.

Il cholera ha ripreso vigore a Tolone e nei mezzodì di Francia. E parrebbe s'estendesse in Italia. Non sono ancora che pochissimi casi, ma il morbo si manifesta in un numero di provincie sempre maggiore. Ora ha colpito anche una città, Bergamo, oltre a tutta la Val-Brembana. Dinanzi a ciò il governo ha deciso di non più consentire cordoni sanitari fra comuni e comuni, fra provincie e provincie.

Presto dovrà decidersi a levare anche le quarantene ad eccezione di quelle che guardano le isole. Nel continente si fa sempre maggiore il grido contro un blocco così dannoso al commercio e che ormai si manifesta inutile: invece la Sicilia è quasi in rivoluzione per la tema che le quarantene si tolgano, e pretende che ne sia prolungata la durata. Al governo sarà facile in questa occasione esaudire i voti di tutti; infatti per la Sicilia e la Sardegna ha già portato a 21 giorni la durata delle quarantene.

21 agosto. *cl.*

---

[1] *Le Poesie Liriche* di V. M. Edizione Carducci, pagina 421.

[2] *Versioni poetiche* di V. M. Edizione Carducci. Note all'Appendice, pagine 463-64.



Esposizione Nazionale di Torino. — Le corse dei velocipedisti (disegno di Ettore Ximenes).



Esposizione Nazionale di Torino. — Il chiosco dei Fratelli Treves di Milano (disegno di Ed. Ximenes).

CON SARDOU IN UN EREMO

E IN PLATEA COL PUBBLICO

Prima scorreria tra paesi e teatri.

Le ore piccole erano al varco di farsi grandi e non mi sentivo la voglia d'andare a letto. Gironzando, infilai la strada delle Piramidi, giù giù fino a piazza di Rivoli, dove la Repubblica in corso ha messo la pulcella d'Orléans a cavallo, per opera dello scultore Frémiet. E continuai, imboccando la via delle Tuilerie, che è una strada di fresca data, sempre in linea retta, per andare al Ponte Reale e alla grande arteria del Bac e d'Orsay, dove le ruine del palazzo di quel nome, già sede del Consiglio di stato e della Corte dei conti di Luigi Napoleone, incendiato 13 anni fa dai comunardi, mi portarono a meditare su quello spettacolo, che colpisce sempre, sia pure che lo vediate tutti i giorni. Da quando il maestoso edificio di Caterina dei Medici e di Napoleone III è stato *exécuté* per voto del Parlamento, ovvero sin raso al suolo nell'82, l'impressione che provavate prima, al cospetto degli avanzi superbi di quella che fu una reggia, e che reggia!, non la provate più. Si risveglia però, e si rianima innanzi al palazzo della riva d'Orsay, così da sembrarvi una strana sorpresa, un'illusione ottica, una fantasmagoria inusitata, quella di scorgere, là dove le Tuilerie s'imponevano alla vostra ammirazione, una baraccaccia di legno che fa le funzioni di posta centrale pel quartiere della Senna, in attesa che il nuovo palazzo delle poste e dei telegrafi sia pronto, ed ospiti in massa tutti gli uffici amministrativi del signor Cochery, il quale è la meno oscillante delle eccellenze ministeriali. La passeggiata giornaliera dell'ex-imperatrice Eugenia, dirimpetto al baraccone, è aperta al pubblico, che, ad onor del vero, non ne abusa. Le aiuole, smaltate di fiori, disposte con vaga civetteria, gli alberi, le fontane, le statue, tutto è rispettato, come non sarebbe sovverchiamente da noi, nel cuore di Parigi.

Che panorama stupendo! Dinanzi a noi il monolite in granito rosa di Tebe nell'immensa piazza della Concordia, dove una testa di re rotolò nella polvere, segnando l'ultimo giorno della vecchia Europa; il gran viale dei Campi Elisi e l'Arco di trionfo della Stella, sul quale il nostro Marocchetti scrisse il suo nome, e d'onde s'irradiano dodici arterie della immane metropoli; più oltre il bosco di Boulogne; a tergo l'Arco di trionfo del Carosello, ad immagine di quello di Settimio Severo; ai lati il Louvre, santuario artistico della Venere di Gnido, e dove c'è tanta parte d'arte italiana, non quella bottegaia. Insomma bisogna convenire che l'ex imperatore e l'ex imperatrice non avevano cattivo gusto nel scegliersi l'alloggio. Ora, ahimè! la cornice del disegno c'è, ma sul disegno è passata una spugna, come se fosse stato eseguito col gesso. Il piccone del Parlamento repubblicano ha fatto da spugna, dopochè il petrolio della Comune ebbe accese le Tuilleries facendone un rogo; e il rogo è divenuto una baraccaccia. I giardini, un asilo ombroso e.... discreto. Curioso raffronto! La dimora favorita del secondo impero ha avuto su per giù l'istessa fine della dimora favorita di Luigi XIV. I gusti di Luigi XIV non erano precisamente gli stessi gusti di Luigi XIII, che s'appagava, dai balconi di San Germano, a meditare sulla prospettica necropoli di San Dionigi. Stufo di San Germano, Luigi XIV fece Versailles e la famosa galleria degli specchi, che è una galleria d'incanti; ma non tardò ad averla in uggia. "*Des escaliers toujours: du gazon jamais.*" Allora, la fresca erba dei prati, e fiori da per tutto, e bacini d'acqua a profusione, e viali immensi e una boscaglia alle spalle, e opere d'arte di un gusto fine e nuovo, grandiosamente semplici e meravigliosamente belle, non tardarono ad invadere una nuova creazione: quella dell'*Eremitaggio* di Marly-le-Roi, che fu il soggiorno favorito di Luigi XIV. L'architetto Rousseau l'aveva eseguito: il re lo aveva immaginato.

Il solo punto di raffronto dei due Luigi è forse questo: la sorte comune toccata ai rispettivi soggiorni favoriti. Se la fine delle Tuilerie è quella che sappiamo, la fine toccata all'*Eremitaggio* è anche più atroce. " Ho avuto un bel scavare, dice Sardou, ma all'infuori di quattro monete, di qualche pezzo di porcellana e di innumerevoli frammenti di marmo, nulla, più nulla esiste del palazzo di Luigi XIV; e Botta scopre, a Ninive, per intero, quello di Sardanapalo! "

Il Terrore aveva rispettato l'*Eremitaggio*, malgrado l'avviso di Prudhomme; e salvo un giorno di sfuriata del Lambesch, che voleva liberare a modo suo alcuni rifugiati politici a Marly-le-Roi, l'*Eremitaggio* fu salvo. Dal 92 al 97 vi si facevano dei desinaretti domenicali sull'erba, come adesso per esempio a Vincennes, liquidando le carpie del Gran Re. Ma ecco il Direttorio porre all'asta ogni cosa, per un pezzo di pane, meno le statue, trasportate alle Tuilerie. Un tal Daniel, fabbricante di panni, cocciuto come un mulo e fautore del blocco continentale, soppiantò Luigi XIV. Ed eccolo trasformare i luoghi abitabili in opifici, magazzini e stalle; il resto in un mucchio di legname e di materiale da costruzione da vendere per tener su la fabbrica, che andava a rompicollo; e ci andò, il fautore del blocco compreso, di guisa che quando il primo Console ebbe deliberato il riscatto dell'*Eremitaggio*, l'*Eremitaggio* non esisteva più. Le statue salvate dal Terrore, non vennero poi risparmiate dai comunardi nella tremenda pira delle Tuilerie; la sola cosa che oggidì rimanga di tanto lustro d'arte consiste ne' due cavalli di Coustou, all'ingresso dei Campi Elisi, provenienti dall'abbeveratoio dell'*Eremitaggio*; e sulla scena proprio del vandalismo rimane un avanzo di bacino, dove le lavandaie fanno il bucato; e nelle adiacenze del parco, resta infine Verduron.

* * *

Passarono vari mesi da questo abbozzo di riflessioni e di raffronti che si risolvono nell'infinita vanità del tutto, quando, nello scorso febbraio, mi trovavo alla Mecca d'altri tempi. Quella sera, il *Carignano* era pieno come un ovo. La " tutta Torino " che non capiva nella sala e che non s'era potuta stivare ne' palchi, formicolava dietro le scene. C'era il vincitore della *Partita a scacchi*, il rettore magnifico D'Ovidio, Nasi, avvocato, poeta e buttafuori di primo cartello, il conte Greppi, D'Andrade, del castello e villaggio medioevale, non ancora aperto al pubblico, ma di già famoso tra i buongustai, Pinchia, il marchese di Sant'Elia, Arnulfi, ed altri, ed altri.

Avevamo invaso il camerino della signora Eleonora, e si celiava così, tra un atto e l'altro di *Fedora*, alla vigilia della partenza della Compagnia della città di Torino per la città irredenta. Il saluto di Torino a Eleonora Duse, era de' più entusiastici. Dopo le infinite ovazioni ci apparecchiammo a scambiare una stretta di mano ultima al vicino *Gambia*, consumando la consueta cena serale dell'amicizia. Alle frutte, la grande attrice mi consegnò una lettera per un grande scrittore. Per chi? È inutile farne un mistero; col titolo di questo articolo mi sono già tradito. Per una serie di combinazioni, passarono quattro mesi prima che potessi mandar la lettera al suo recapito. Ricevetti subito per risposta un gentile invito: " Sono nell'Eremitaggio di Marly-le-Roi, a due passi da Parigi; venite dunque una di queste domeniche. Lo visiteremo insieme " E mi recai a Marly-le-Roi, in casa di Luigi XIV.

* * *

Marly-le-Roi è un villaggio di poco più di mille abitanti, a un'ora dalla stazione da Saint-Lazare. Da poco tempo ci si va in ferrovia. Prima s'andava a Marly da Bougival, celebre pel ballo e conseguente cancan de' canottieri, degnissimo di ammirazione in memoria di tre prodi, ivi fucilati dai prussiani, che li sorpresero a tagliare i fili telegrafici. Sul monumento a quegli eroi si leggono queste fiere parole di uno de' fucilati, De-Bergue davanti ai suoi giudici: "*Je suis français! Je dois tout entreprendre contre vous. Si vous me rendez à la liberté, je recommencerai!*"

A Bougival si varcava la Senna, rasentando Marly-la-Machine, grandioso meccanismo idraulico de' tempi di Luigi XIV e pel quale vi rimando alle *Meraviglie dell'industria* del Figuier; si toccava il porto-Marly, e su in tram per Marly-le-Roi, avendo innanzi agli occhi il monumentale complemento di Marly-la-Machine, cioè l'acquedotto di Marly, che recava le acque della Senna fino a Versailles.

Questi luoghi che percorriamo sono popolati dai più simpatici ricordi. Vicino alla già proprietà di Pietro Lafitte, il padiglione della Du-Barry, donde l'avvenentissima e disgraziata contessa doveva essere strappata per finire nelle braccia del carnefice.

E nella villa riedificata del conte Hocquart, che Andrea Chénier fuggiva invano il Terrore e amava, per pochi giorni ancora, colei che esso ha idealizzato col nome di Fanny. Quella che oggi è l'abitazione della signora Aubert, fu l'ultimo rifugio dei prussiani sbandati, fuggenti e vinti da Excelmans nel 1815. Più indietro, il parco di Boissy d'Anglas, cantato da un Boissy. Sono scorsi pochi anni dal giorno in cui quel parco brillava ancora di una luce, riflessa se volete, ma sempre luce. La contessa Gamba da Ravenna, la vedova del conte Guiccioli rimaritata col marchese di Boissy, pari di Francia, un uomo di spirito sullo stampo del marchese Petra di Caccavone, viveva colà. In altri giorni essa era stata la Teresa di Byron. La casa che vedete, fu abitata per lungo tempo dalla Rachel. La contessa di Fitz-James vi morì abbruciata. Dalla parte di San Germano, avete il parco di Melesville, la villa Montecristo di Dumas padre, Feuillancourt, dove Gian Giacomo Rousseau faceva ricerche da semplicista, e dove Parny sottraevasi alla mannaia; insomma non luoghi pieni di ricordi. Volgiamo il passo verso la *Grapaudière*, nomignolo della località precisa in cui giaceva l'*Eremitaggio*. Alle spalle abbiamo la foresta, e in cima agli alti due corni del triangolo, la Senna di San Germano. In mezzo al triangolo il padiglione reale, e sparse in tutta Marly, dal parco dell'*Eremitaggio* su per le alture di Verduron, le abitazioni pel seguito del re. Una vecchia tela del pittore Martin, esistente in casa del celebre scrittore che mi sono recato a visitare, è la miglior guida dell'*Eremitaggio*, dopo quella del mio ospite. So quella del Martin è una guida che si vede, quell'altra del mio ospite è una guida che si sente; una guida parlante e pariata. Ne giudicherete alla seconda scorreria.

Parigi, agosto 1884.

PIO LAZZARINI.

IN GIRO PER L'ESPOSIZIONE

Il chiosco dell' " Illustrazione Italiana "

Ormai lo chiamano tutti così per la figura rappresentante l'*Illustrazione Italiana* che lo sormonta. È un chiosco, il cui progetto si effettuò dalla mattina alla sera, e che venne eretto in nove giorni. E sì decimo, l'architetto Guidini si riposò, possiamo dire. Poichè è a codesto bravo ingegnere e architetto che ne dobbiamo il progetto e la rapida esecuzione del lavoro. Egli ne fece un tempietto quadrato, fondendo gli stili greco e moderno insieme con sopravvenire del primo.

Nell'alto, all'esterno, sopra un mezzo mappamondo nel quale si distingue l'Italia bagnata dal " doppio mar " azzurro, cantato da tanti poeti, sta una figura di donna, di color bronzo. Fu plasmata in pochi istanti dallo scultore Ettore Ximenes, e rappresenta appunto questo nostro periodico. Essa svolge un album: la raccolta d'illustrazioni dei nostri artisti.

Ai quattro lati, quattro putti simboleggiano la fotografia, il disegno, l'incisione, la tipografia. L'interno del chiosco, è tutto pieno di disegni e di libri della Casa Treves. Tutt'all' ingiro, si vedono i disegni che il Matania eseguì per l'opera Garibaldi della Mario; quelli che illustrano il viaggio *alla Terra dei Galla* di Gustavo Bianchi, eseguiti da Edoardo Ximenes; e disegni svariatissimi delle fiabe di Cordelia e di Capuana, eseguiti dai tre artisti Dalbono, Ettore Ximenes e Montalti. E non basta: v'hanno pure i principali disegni che illustrarono quadri e avvenimenti, apparsi nell'Illustrazione, e dovuti alla matita del Paolocci e degli altri valenti disegnatori.

Levando gli occhi, ci appariscono i cartoni, veramente artistici, d'un giovane che si è fatto già un bel nome, il Pogliaghi; servono a illustrare la *Storia d'Italia* del Bertolini.

In una vetrina, notansi nelle loro speciali rilegature, le altre grandi pubblicazioni illustrate ed edite dalla Casa Treves: la *Bibbia* e l'*Orlando Furioso* del Dorè, le opere illustrate del De Amicis, di Cordelia, ecc., e gli altri principali libri, usciti negli ultimi anni dallo stabilimento, e le novità, le curiosità letterarie, nonchè le quattordici pubblicazioni illustrate che escono ogni settimana da questa Casa.

Un impiegato sta sempre nel chiosco: egli è pronto ad accogliere i visitatori, a dare le spiegazioni che desiderano sugli artisti, sulle opere, sui progressi dell'arte illustrata, per la quale non siamo più, grazie al cielo, tributari degli stranieri.

Le corse dei velocipedi a Torino.

Uno de' nostri disegni ricorda una festa geniale avvenuta nella soppressa piazza d'Armi a Torino il 29 di luglio: le corse dei velocipedisti italiani, promosse dal Veloce-Club Torinese.

Nella parte superiore, è rappresentata la gara principale, che fu l'ultima, detta " *Campionato del club* " con quattro premi, il primo dei quali ottenuto una medaglia d'oro e il titolo onorifico di campione del club.

Il programma era questo: si dovevano compiere diciotto giri della pista. Due o tre velocipedisti barcollarono, caddero: altri fecero sforzi di abilità mirabile: vittorioso riuscì il signor Giorgio Davidson, al quale fu

conferita la medaglia e il titolo. I lettori vedono il ritratto di questo campione nel mezzo del disegno.

I velocipedisti, da perfetti cavalieri, fecero una grata sorpresa alle signore, e alle signorine. Nella corsa del "saluto" gettarono loro bei mazzetti di fiori. Era bello il veder quelle rapide corse sul leggiero velocipede e quell'assalto fiorito. Anche questo momento fu ritratto dal nostro Ettore Xinedim.

Alle gare, che provarono come l'elegante arte velocipedistica sia in progresso e che ognuno sapeva essere i prodromi d'altre ancora più vivaci, assisteva da un palco speciale S. A. R. il duca d'Aosta, e in quello del quarto potere gli Assabesi dalle folte e crespe capigliature.

Alla sera, banchetto. Anche di questo c'è un ricordo nel nostro disegno.

Due quadri nelle grandi sale.

Nella prima, la sala sud, del palazzo di Belle Arti è da osservarsi un Cristo in croce, tema trattato da migliaia di pittori e scultori, dopo i quali il signor Giuseppe Bottero sa trovato modo di farne ancora una cosa nuova — col titolo: *Sul Golgota*. — È uno dei quadri che furono notati per qualità eccezionali dai conoscitori d'arte sino dal giorno dell'inaugurazione della Esposizione.

Rappresenta la cima del monte del Teschio colle croci alzate. I due ladroni sono già stati tolti via dal legno infame. Gesù agonizza ancora, appeso. Rompendo la tradizione delle Marie ai piè della croce, con licenza artistica, il pittore ha immaginato che la Madre di Gesù, appoggiata una scala tolta agli attrezzi dei costruttori del patibolo, vi è salita per dare un ultimo bacio al figlio morente, che cerca sguardo profondo, intenso d'amore e di commiserazione sembra più compassionevole del dolore di lei che delle sue sofferenze.

L'uragano che doveva coincidere colla morte di Gesù, agita già le regioni dell'aria; dense nubi si sono abbassate sopra del monte coprendo Gerusalemme, e più in alto il vento travolge altre masse di nubi scure: la cima del Golgota appare così in una regione ideale non più sopra la sola Gerusalemme, ma sopra il mondo, dominando l'umanità dall'alto del cielo.

Tale è il tema svolto dall'autore in questa tela esposta nella gran sala sud.

La scena, nel dipinto messo in mostra, è ristretta alle due figure drammatiche con poco fondo; ma in un angolo del quadro uno schizzo ad olio indica che l'autore voleva ingrandirla, come appare dalla nostra incisione fatta sopra un disegno eseguito appositamente dall'artista per l'ILLUSTRAZIONE.

Considerato dal lato dell'esecuzione, questo dipinto ha grandi pregi di colorista, è più una prima impronta a grandi tocchi che un quadro finito, è condotto a larghe pennellate che impressione e colla ricerca dell'effetto d'antitesi e contrasti violenti; la tinta delle carni un po' sporca non rende bene la morbidezza dell'epidermide, accenna sommariamente alla forma con efficacia nell'insieme, nell'intonazione, nel tocco; nella tendenza a una pittura che ricorda i più violenti colaristi di questo secolo.

Un altro quadro dello stesso autore, *L'estel*, il coltello, è una scena che si potrebbe dire la catastrofe di un dramma a tesi popolare. Un operaio in un giorno di domenica riportato a casa con una coltellata, è disteso sul letto cadavere; la moglie e un figliuoletto che s'alza dalla culla accanto al letto a toccare la mano fredda del padre ucciso in rissa. Questo dipinto ha le qualità e le deficienze dell'altro, e tutt'e due manifestano che il Bottero, capitano del genio, non è un dilettante ma un artista che completandosi prenderà uno dei primi posti tra i pittori italiani.

Nell'ultima delle grandi sale, la sala nord, c'è il quadro: *I frati miniatori*, del Gianfanti, giovine pittore che si è reso noto anche nell'ILLUSTRAZIONE col bellissimo disegno del suo quadro, *Benedicamus domino*, esposto a Roma l'anno scorso.

Come si vede dalla nostra incisione fatta su disegno originale dell'artista, il quadro rappresenta dei domenicani in atto di fare di quei capolavori di corali che ora sono ricercatissimi e conservati come meraviglie d'arte nelle biblioteche e nei musei; in quelle opere l'ascetismo religioso ebbe sfoghi gentili e slanci pieni di poesia. La passione di Cristo, l'immagine della Vergine, i santi, scene di paradiso e truci immagini dell'inferno, vi esprimono l'adorazione dei bravi frati, le loro paure e le tradizioni leggendarie. Il frate miniatore, ritirato dal mondo, viveva tutto un quelle pagine e vi versava il profumo più poetico della sua anima, alternando colle figure delle *istorie* rappresentate nelle composizioni illustrative delle feste e canti rituali, immagini ridenti della natura, verdi paesaggi, prati verdi, laghetti, pelaghi, rive fiorite e sui margini delle grandi pagine fiori d'ogni specie e frutti e foglie, introducendo talora in quelle vaghe creazioni ornamentali vaghi insetti, farfalle sopritutto, e uccelli, e qualche quadrupede grazioso come lo scoiattolo, introducendo così nel chiuso monastero l'amore della natura e parlando sulle sacre carte anche della poesia della vita universale. Ecco l'occupazione cui intendono i frati del giovine pittore cesenatico; e nei loro tipi nobili, simpatici trovi l'impronta delle anime artistiche.

In questo dipinto, il colorito del Gianfanti si è affievolito tendendo ad una intonazione color nocciola chiara, ma il disegno si è allargato e fatto grandioso, e l'impasto robusto e corpulento, dimostrando che l'autore del *Benedicamus* sta operando una modificazione della sua prima maniera.

I RESTAURI DEL PALAZZO DUCALE

Alla esposizione umoristica fatta due anni addietro a Venezia, sul modello della tanto brillante *Indisposizione* di Milano, il mio amico A. Montalti — pittore e sognatore eccellente — voleva esporre una gustosa e piccioletta tela "I monumenti veneziani" nella quale al disopra di palchi, di armature, di assiti, di tutto insomma un bosco di legname squadrato e piallato, si vedessero spuntare appena i pinnacoli del tempio d'oro, i merli del Palazzo ducale e le cornici della meravigliosa Loggia sansoviniana.

Perchè è fatale che i belli gloriosi monumenti sorgenti nel cuore della città nostra, a San Marco, richiedano quasi tutti contemporaneamente l'opera del restauratore, così che, in questa seconda metà di secolo, mai un giorno l'occhio dell'artista potè riposar tranquillo nei fregi quadrilobati del Palazzo ducale o su le classiche sèste della Libreria, su i fasci di colonne della Basilica irradianti ancora il sole d'Oriente o su le bronzee statue nicchiate nel prospetto della Loggetta; mai studiare, contrapporre liberamente all'opera grandiosa del quattrocento, l'altra sorta nel secolo d'oro delle arti paesane, alla chiesa ispirata a Bisanzio, la ricca fabbrica eretta nel 1540 a lieto convegno della nobiltà.

Tutto ciò è spiacevole certo, ma è anche indispensabile, altrimenti ogni cosa rovinerebbe per via della gloriosa secolar vita. E a costo di far stridere e *mettingere* i lontani ammiratori d'oltre Manica, il governo provvede da anni parecchi i mezzi per robustar fondazioni e rifare archi e sostituire colonne, e quindi ogni spanna di tavola che i boschi cadorini producono qui cela o sorregge qualcosa.

Non chiedete con quanto intelletto artistico si compiano do solito i restauri. — Giorni addietro, in un certo piatto di pasche che m'era serbato con la gelosia del ghiottone, ne trovai di sane, di guaste appena e di fracide a dirittura.

E la storia eterna di tutto e di tutti, nè i restauratori veneziani si sottraggono alla comun sorte. Pochi eccellono per ingegno e studio e amore alle opere formanti ancora la nostra grandezza, molti suppliscono con la buona volontà la breve intelligenza, e i più, pur troppo, in quanto a monumenti fanno male il bene e il bene male.

Vedete la loggia sansoviniana....

Ma val meglio mutare argomento perocchè la censura potrebbe sgorgarmi dalla penna con troppa violenza. — Tanto più che oggi rivede tutta libera il sole la facciata del Palazzo ducale prospettante la *piazzetta*, nascosta fin qui da otto anni da armature e assiti gelosi.

* * *

Osservandola adesso alla buona luce del dì, mentre l'aria circola liberamente nelle loggie ad archi acuti, a colonne, a balaustre forti e leggiadre, c'è da chiedersi dove siensi impiegate tante centinaia di mila lire e tante cure e l'opera di tanta gente; c'è da stupire non trovando un segno, un numero, una pietra che ricordi le trepidazioni e le paure durate ininterrottamente tanto tempo nell'animo di ogni italiano. Perchè, limitandosi i lavori di restauro alla sostituzione o robustamento delle colonne ed archi del portico e della loggia, temevasi forte per tutta la enorme massa superiore della facciata.

In un edificio che quasi più non ha età, ogni spostamento, ogni crollo anche impensabile può riescir fatale. Ed il Palazzo dei dogi dove pensarono e dipinsero Vivarini e Carpaccio e i Bellini, Paolo e Tiziano, i Palma e il Pordenone, Andrea Vicentino e Gentile da Fabriano, il Liberi e il Tintoretto, lo Zuccaro e il Bassano; dove scolpirono e i Bon e i Lombardo e un Alessandro Vittoria e un Alberghetti e un Rizzo; dove la biblioteca, fondata — perchè sperdutisi i libri donati alla Repubblica dal cantor di Laura — nel 1468 dal Bessarione contiene cimeli e codici e opere senza numero e senza possibile valore; dove tutto un governo fiorì a senno e a grandezze insuperate, — il Palazzo ducale manco doveva sospettarsi potesse soffrire.

Quando occorse togliere di posto il colossale capitello di su la colonna d'angolo verso il *molo*, si dovettero prima armare forte con legnami i nove o dieci archi vicini schiusi dalle due parti per formare un corpo solo con la pesante fabbrica superiore, e poi.... poi non s'aveva il coraggio, proprio così, il *coraggio* di metter mano all'opera difficile, tanto che qualcuno proponeva fin di togliere il legno e sostituirvi la pietra murando tutte completamente le arcate prossime.

Io rammento ancora la folla raccolta in quei giorni, fuori in Piazzetta, e le nostre trepidazioni, le inquietudini, il parlar sommesso, le timide occhiate a traverso le fessure dell'assito per accertarsi se già le avessero rimesso quel benedetto capitello che angustiava tanto. E quando lo portarono via così tutto spezzato, il direttore dei lavori e gli operai tremavano, e i giornali mandarono intorno con molta letizia la buona novella, e le campane.... le campane non suonarono a distesa solo perchè li scaccini non capiscono nessun entusiasmo, nessuna commozione alta e gentile.

* * *

Del resto la sostituzione del capitello d'angolo — che non è stata se non una parte del colossale lavoro compiuto oggi — ha una storia lunga e dolorosa.

Da prima le difficoltà di trovare il blocco enorme di pietra d'Istria nel quale scolpire il nuovo, modellandolo su l'altro originale del Bon, e poi, giunto il blocco, il dolore di vederlo malamente traversato da certa venatura sospetta. Lo si sostituì subito affidandolo alle scalpello di un bravo artista. E lavorò, il poveretto, lavorò mesi e mesi intagliando le difficili foglie con molto amore, ma allorchè ebbe finito si vide rifiutare il coltando perchè imperfetto, e ne morì di crepacuore. E il lavoro venne ripreso da un altro artista e proseguito ancora per un anno, senza riposo mai, onde assottigliar ornati e dighrori a traverso i quali passa adesso il buon sole di agosto.

Ma oggi che il capitello è a posto, chi legge più, sotto le levigature della pietra, le lunghe cure, le difficoltà vinte, e chi sa! forse le lacrime versate?

Ricordo pure le grandi opere di preparazione per sostituire il fusto di colonna o il capitello dell'angolo verso la *Porta della carta*. Giusto un anno addietro visitai que'lavori, nel tempo stesso che la Regina.

Le arcate delle due parti del portico terreno e della loggia non esistevano più, e tutto l'angolo della fabbrica superiore era sorretto da *fili* di legno collegati, si che alzando gli occhi, lo si vedeva protendere in avanti spaventosamente. Intanto il nuovo fusto della colonna, campato in alto dalle corde, pareva stesse lì lì per cadere. E la Regina Margherita salì quasi di sotto il braccio e vi depose una pergamena con certe firme e alcune monete. Poi la colonna discese e involtarono gli archi e stesero le cornici e piantarono i fusti superiori e le arcate e i fregi quadrilobati, ed oggi tutto è là a posto, come prima.

Come prima, ecco: e quindi nessuno sospetta più le fatiche di quegli operai per robustare e rinnovare; nessuno pensa alle notti insonni del povero restauratore, quando l'angolo intero poggiava su semplici punte di legno.

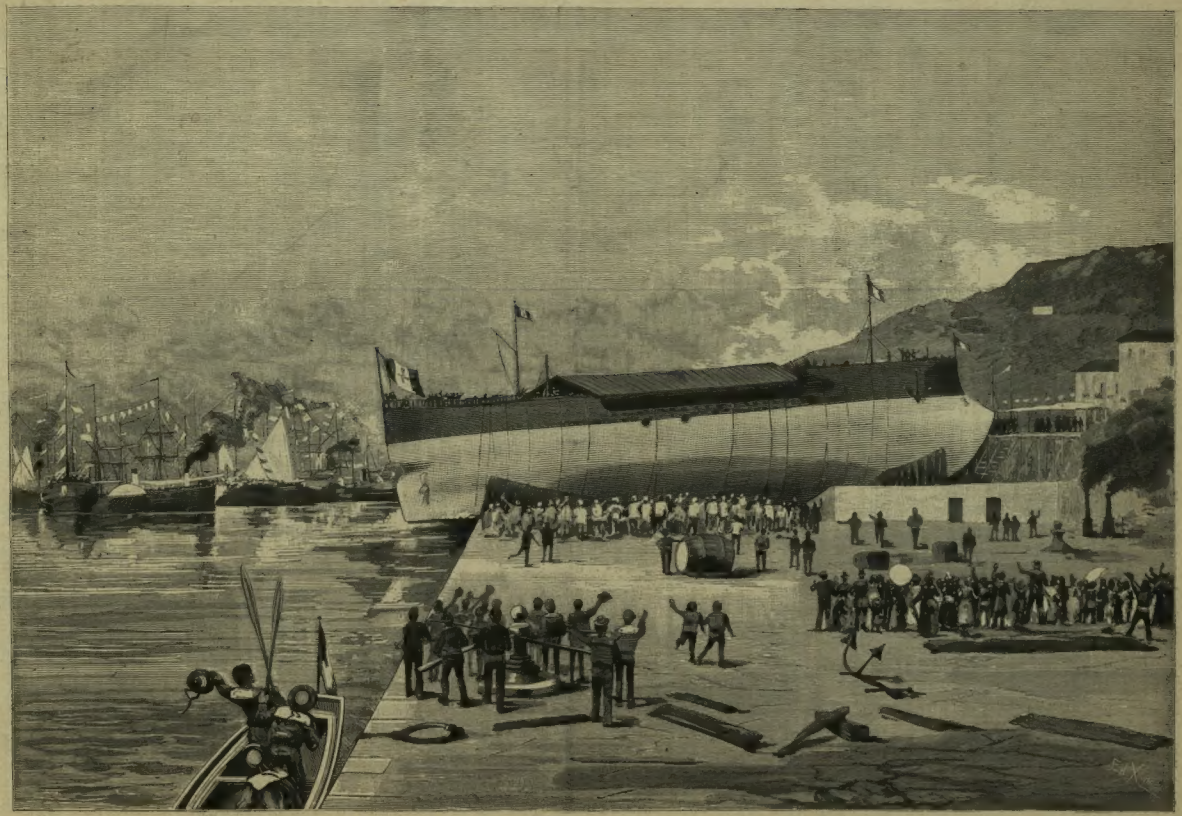
E nessun artista sarà mai distruggere pei posteri la propria fama quanto il restauratore. Scolpite una statua, frescate un muro, dipingete una tela, e la prova viva dell'ingegno vostro durerà anni e secoli in un museo o in una chiesa a confortare i signori posteri. Ma il restauratore, cui occorrono, insieme all'ingegno, delle qualità speciali che gli altri artisti non hanno, deve mirar a nascondere l'opera sua, e quanto maggiore sarà il valore di lui, tanto meglio e più facilmente riescirà l'inganno e la dimenticanza nei venturi.

Se muore un asino, subito il comune decreta una statuetta magari equestre, ma nel palazzo ducale non c'è oggi un po' di pietra con suvviso inciso il nome del restauratore.

* * *

La facciata che rivede adesso tutta libera il sole misura settantacinque metri di lunghezza, ed ha nella parte inferiore un portico schiuso sul davanti in diciesette arcate formate da colonne basse e robuste su le quali s'innolta il solido arco acuto. Superiormente s'apre un'ampia loggia in numero doppio d'archi marisati in alto con certe gole rovescie contrapposte e piegate così da chiudere tra arco e arco un circolo a foro quadrilobato. Superiormente ancora si eleva maestoso il muraglione perimetrale rivestito di tavolette di marmo bianco e rosso disposte a scacchi, quasi, e interrotte solo dalle ampie finestre.

I fusti di colonna adunque, e meglio ancora i capitelli da sostituire, erano 18 nel portico e 35 nella loggia. Però non tutti vennero tolti di



Il varo del Ruggiero Lauria a Castellamare (disegno di Ed. Ximenes, da uno schizzo di Ricciardi).



Esposizione Nazionale di Torino. — I FRATI MINIATORI, quadro di *A. Gianfanti*.

posto. Anzi, nella loggia, il lavoro di rinnovamento si limitò alla balaustra e a poche colonne, mentre invece, di sotto, i capitelli rifatti furono parecchi, imitando sempre rigorosamente le strambe fantasie di Bartolomeo e Giovanni Bon che nel 1425 li scolpirono. E sono teste di donne leggiadramente acconciate, teste di animali, allegorie, rappresentazioni di arti e mestieri differenti, ritratti (?) di sapienti e filosofi, e nell'ottavo, partendo dall'angolo sul *molo*, le vicende dell'uomo quando, cioè, s'innamora, parla alla donna del cuore, l'abbraccia, giace con lei, diventa padre e in ultimo assiste alla morte del figlio. Tal quale la commedia dell'oggi e dell'eternità.

Appena eseguiti, i nuovi capitelli si scoprivano, e il pubblico intelligente li ammirò assai nel biancor della pietra intagliata di recente, ma adesso riesce quasi impossibile distinguerli dagli originali rimasti, però che prevalse il giudizio di tingere tutte le parti nuove con certi recenti processi chimici. E il *colore del tempo* è ottenuto a meraviglia, con le forti macchie, le goccioliture biancastre della pioggia, le ombrature leggiere, copiando anche queste dai vecchi modelli. Un eccellente artista mi diceva oggi che la finzione uguaglia quasi sempre l'opera lenta della natura.

Anche s'è pensato a togliere gli effetti rovinosi provenienti dalla dilatazione del ferro nei *tiranti*; anche a vincere la ruggine nelle teste dei tiranti stessi; anche ad arieggiare le volte a crociera del portico rifatte in mattoni cavi. Insomma, ripeto qui quella parola che sta oggi su ogni labbro e che meglio riassume la esecuzione del colossale lavoro: — meraviglioso.

E così potremo vederlo ancora e sempre il grandioso edificio ogivale. Che se degenerammo dagli avi in punto a senno, a fortezza ed attività, non certo intiepidimmo quell'amore pei monumenti che nei secoli andati accendeva il buon Doge Mocenigo.

Narra infatti una cronaca qualmente la Repubblica avesse decretata la imposizione dell'ammenda di mille zecchini d'oro a chi proponesse alla Signoria la ricostruzione del Palazzo ducale distrutto successivamente da parecchi incendi. E Tommaso Mocenigo pagò la grossa multa pur di poter chiedere in pieno Consiglio la riedificazione del glorioso monumento.

Così l'arte scaldava quei forti.

* *
*

Una sola censura ho sentito muovere al restauratore, e di certa gravità, perchè partita da una alta intelligenza.

Nel muro di fondo del portico la parte inferiore era coperta di noce e di noce erano le panche rincorrentisi in ogni arco interno.

Oggi invece s'è sostituito il marmo al legno, producendo lo sconcio di tutto un altro zoccolo bianco che, visto dal di fuori, taglia i fusti delle colonne, mentre il legno un po' annerito sfondava benissimo. — Bisogna tingere quei marmo, ecco tutto, ma tingerlo assolutamente. In arte certe piccolette ragioni di decenza e di durata non devono esistere se per esse vien scemato il sapiente effetto d'insieme.

* *
*

Ed ora con tutta la mia ammirazione e la mia riconoscenza di veneziano scrivo qui il nome dell'architetto che diresse i lunghi difficili lavori: — voi stampatelo a lettere di scatola perchè è quello di un artista grande e modesto: *Annibale Forcellini.*

ATTILIO CENTELLI.

Noterelle.

A Carpi fu rappresentata una nuova opera in musica, *Hermosa*, di un giovane maestro Branca. Ebbe molti applausi.

— È pubblicata la relazione della Commissione esaminatrice (prof. Magni presidente, prof. Ed. Porro relatore) del concorso pel progetto di un ospedale Policlinico da edificarsi in Roma in area stabilita. Dei dieci progetti presentati, la Commissione cominciò collo scartarne sei. Dei quattro rimasti, non trovò degno del primo premio nessuno; ma assegnò i due secondi premi a quelli designati dai motti *Ars gaudet succurrere vitæ* e *Carità e Scienza*. La Commissione esprime il voto che gli autori dei due progetti premiati si invitino a ripresentare i loro progetti emendati entro un dato tempo.

— La moglie del Granduca di Darmstadt, contessa Kolemine, è ricorsa in Cassazione contro la sentenza che pronunciò il divorzio per motivi di Stato.

NUOVI ROMANZI.

Barrili — Colautti — Neera — Capranica — Capuana — Borgh.

Il *Conte Rosso*, romanzo di.... (non chiamiamolo per carità il fecondo romanziere genovese, perchè non vuole) di ANTON GIULIO BARRILI, segna più accentuatamente la maturità dello scrittore che, in ogni nuovo libro, rassoda le proprie qualità rare di fantasia, di osservazione e di garbo d'uomo elegante. Non crediate che si tratti del conte famoso che il Giacosa fece brillare in un armonioso e animato dramma medioevale, e che la scena succeda all'ombra delle Alpi. Invece, siamo nel mezzogiorno d'Italia, ai tempi nostri. E ben vero che la più alta cavalleria spira dal racconto; che un conte Galvano vi spicca collo splendore d'un cavaliero antico; che a Castroforte dove s'immagina l'azione, le virtù dei prodi rifioriscono come ai bei tempi nei quali si combatteva per Dio, per l'onore, per la dama; ma i personaggi che attorniano quel mirabile conte Galvano, il quale par sceso da un castello longobardo, portano l'impronta della società moderna, graziosa, elegante, fatua.

A Castroforte, dove mercè quel conte rigido e onesto, rivive la patriarcale vita de' padroni amorosi coi servi, s'annida un gruppo chiacchierino di buontemponi, fra cui occupa il posto di regina, una Donna Eleonora, giovane, briosa, dallo spirito fine, dal sorriso malizioso, che si compiace d'essere corteggiata. Un giovane barone De Angelis, appena sbucciato dalle scuole, fa le sue prime armi di galanteria con lei. Il figlio del conte Galvano fa più che spassarsela: seduce e inganna una ragazza bella, buona, figlia del fattore; è Maria Grazia, alta e snella, di carnagione bianca, quasi perlata e di lineamenti purissimi. Ella ha gli occhi turchini e i capelli biondi, così biondi e lucenti al sole che paiono d'oro filato. Strana è la sua bellezza di bionda, se si considera che è nata nella patria dei capelli neri, degli occhi nerissimi, nel caldo mezzogiorno italiano.

La scena, nella quale don Galvano chiama in una sala antica, al cospetto di tutti i servi, il figlio per giudicarlo, è bellissima: sul teatro riuscirebbe d'un effetto vivissimo. Certo, a chi risolve leggiermente le questioni d'onore, sembra comica la solennità medioevale di quel giudizio; non a chi ebbe la fortuna di conoscere nobili fieri che, come il conte Galvano, serbano il culto delle grandi cose, il sentimento del giusto, e intatte le austere tradizioni della famiglia.

Questo nuovo romanzo del Barrili ch'è interessantissimo pe' suoi particolari finissimi, fa bene; ci eleva.

Nella prima parte, la vita elegante è rappresentata ne' suoi nonnulla, ne' suoi sottintesi, e nelle sue amabili sfumature: è una miniatura squisita a punta di pennello. Un umorismo quieto e di buon genere ride qua e là.

Nella seconda parte, quando i fatti incalzano, quando il conte Galvano, per riparare lui altr'errore del figlio, si prepara a un inaudito sacrificio, perchè il blasone gentilizio non sia macchiato, la forma diventa vigorosa, il racconto si fa concitato. Niente di più bello del colloquio fra il conte Galvano e il fattore Fuscaldo, che si presenta a lui per esigere riparazione alla colpa del conte figlio. Nel *Davide Copperfield* si ammira una scena simile, quando il vecchio marinaio Cam si presenta alla madre del seduttore di Emilia. In parecchi drammi, la scena medesima è ripetuta. Ma nel Barrili, anche ciò ch'è antico, diventa nuovo; egli sa stendere abilmente le vernici, e ringiovanisce, rinfresca. Quanta arte nel narratore! Quante furberie nella condotta! E che bellezza di forma, con che stile ch'è nobile e famigliare nello stesso tempo! "L'amore è un'arte, e tende a diventarla sempre più, a ingentilirsi, a raffinarsi, a nutrirsi di dotte eleganze, checchè ne dicano certi moderni apostoli della selvaggia natura...." E un suo pensiero; e ne troverete altri disseminati, per tutto il romanzo, non senza una tinta di paradosso. Ma è un paradosso che ha la sua malìa.

* *
*

L'assurdo regna da cima a fondo nel romanzo d'un giovane che venne a Milano, reduce da battaglie giornalistiche in riva al Brenta, ANTONIO COLAUTTI. Regnano l'assurdo, il paradosso, lo schifo. Eppure, chi ha scritto *Fidelia* (Milano, Galli) è ricco d'ingegno: un ingegno ardito che affronta il falso per il gusto di trionfarne con abili uscite, siano pure violenti; s'immerge nella bruttura delle materie cadaveriche per costringere chi non sa di misteri del corpo umano, a dire: in quale clinica ha studiato così bene questo chirurgo della penna?

Si tratta d'un medico che sposa una ragazza tisica, con un polmone solo, per il piacere di guarirla (?) e poi, col tempo, renderla sua moglie di fatto; mentre la lascia sola, alla balìa delle seduzioni! Quel medico non è una creatura di questo mondo, per quanto si sia avvezzi alle eccentricità umane. Quella giovanetta, sorella di Fidelia, che gode a squartar cadaveri insieme a quel medico-fenomeno, appartiene alla categoria dei mostri. Abbiamo le donne mediche per laurea, per mestiere; ma le prosettrici-dilettanti? "L'odore della putrefazione, scrive il Colautti, inebbriava anche lei. La carne morta piaceva a tutti e due. Classificavano, scorticavano, impagliavano, sperimentavano insieme." Che gusti!

Fidelia, almeno, non si occupa di viscere morte nè di sangue infetto nè di bave pestifere colanti. Condannata all'isolamento, alla verginità, si abbandona a una divagazione.... E, quando, morta per un travaso di sangue il marito, vedendole il ventre ricolmo, le immerge nel seno il bisturì e trova.... che altri v'infuse l'amore, apparisce un'abbietta creatura, degna di schifo, di disprezzo. La descrizione, a questo punto, è orribile:

> Paolo precipitò su ciò che era stata sua moglie. La sollevò colle mani contratte e via di corsa.... Le chiome fluenti della morta spazzavano i gradini. Il sangue gocciolava dalla bocca aperta, segnando di una riga rossastra il passaggio di quella furia. Il cariaio — dove lei non era mai penetrata da viva — sempre aperto. Lesa un calcio richiuse violentemente la porta.... Il dottore sgombrò del gonfio la tavola anatomica piena di avanzi innominabili, e vi depose il triste fardello. La testa della morta, rimbalzando sul marmo, dette un suono sordo come il legno. La danza del sole entrava dagli altri finestroni. I crash...

Ma basta. — Vi sono altri tipi: Moriz, il tedesco amante di Fidelia, e Diana elegante corrotta, una delle tante copiate dai romanzi e dalle commedie parigine. C'è un patriota dimenticato nella miseria, e altre figure e figurine. Tutti parlano a un modo, a metafore, a strane circonlocuzioni, con citazioni dotte, con preziosità di espressione, e tratti di spirito caustico. Quasi sempre, la frase è felice, incisivamente felice, e originale. Con un tratto, l'autore caratterizza il volto, un movimento di una persona, una inclinazione de' tempi, un morbo sociale, una meschinità. Uno scetticismo profondo, un disprezzo per tutto ciò che irrigia men rettamente, serpeggia per tutto il libro; e sente l'uomo che sdegna la mediocrità blandita e che anela alle cime. Nell'insieme, il romanzo pieno d'ingredienti fino all'esuberanza, è tutt'altro che segno di mediocrità, benchè aborto. Nel Colautti v'è il forte romanziere: un romanziere che pensa e può far pensare; ma bisogna ch'egli, sopratutto, studi meglio la vita sociale, perchè mostra di conoscerla poco: quando parla di vita elegante, scrive degli strafalcioni come tutti coloro che ne scrivono senza praticarla.

Ma dal vigoroso e strano scrittore, possiamo attenderci altri romanzi, che ammireremo con meno riserve.

* *
*

La Regaldina è un canale.... e un romanzo di NEERA (Milano, Dumolard). E un canale in cui si affoga Matilde l'eroina di questo racconto, una di quelle signorine, smaniose di lusso e di piaceri, col cuore vuoto di seri sentimenti e col cervello pieno di capricci che, secondo l'autrice, sono il portato della nostra società intesa ai godimenti, epicurea. Matilde è assai bene tratteggiata. Veste abiti attillatissimi che disegnano le curve del suo corpo; siede in guisa procace, legge soltanto romanzi e.... cade alla prima seduzione di un Rodolfo, giovanotto robusto, e bello d'una bellezza senza l'espressione dell'intelligenza e di abitudini grossolane, stupido. Ne il matrimonio, a celebrare il quale i giovani si affrettano, nè i doveri di moglie, nè la maternità mutano quel carattere di donna leggiera. Difatti basta che le si presenti un giovane alla moda, dalle arie grandiose d'artista e di signore, perchè disonori il marito. L'amante ben presto si stanca di lei; ed ella si affoga, come vi ho detto.

C'è un contrasto molto vivo: di Matilde, col

fratello Ippolito. Questi è veramente di pel legno in cui, come dice Plinio, s'intagliano gli eroi. Eroe domestico, eroe del dovere, casto e pudico, soffoca il proprio affetto per Daria, la giovane buona e modesta che lo ricambia d'un amore del pari serio e profondo, per sostenere la famiglia decaduta della quale ei sopporta tutti i pesi, tutti i dolori, senza goderne le dolcezze. È un carattere simpatico.

La stessa autrice dev'essersi accorta che il suo romanzo, nell'insieme, è piuttosto abbozzato che compiuto. Certe slegature e certe superfluità non isfuggiranno al suo occhio acuto, alla sua mente che aspira alla perfezione artistica. Le prime pagine che descrivono il paese e la villa dove troviamo i personaggi del romanzo, sono belle. Il racconto della morte della madre d'Ippolito è commovente.

* *

Del primo volume del *Re Manfredi* di Luigi Capranica abbiamo parlato. Del secondo, già uscito, può dire meglio di noi il pubblico che l'ha letto con avidità, acceso dei casi di quel cavaliere coronato, messo nella luce più simpatica. Il suo tipo non si smentisce. La sua passione per Margiana, la bella figlia della terra del sole, è umana, è calda. Vizii, disordini non mancano nella coorte di cavalieri che attornia Manfredi; ma ciò non ostante sentono il dovere della fedeltà, sono pronti all'impresa cavalleresca, hanno il culto del gentile.

Anche nel secondo volume, i passi drammatici attraggono il lettore. Un torneo è dipinto molto bene. La morte di Margiana e di Re Manfredi potrebbe offrire tema a un pittore di quadri storici se questo genere fosse ancora di moda come ai tempi dell'Hayez. Forse, preso nell'insieme, questo secondo volume parrà precipitato, come se l'autore avesse premura di sbarazzarsi del proprio lavoro: invece, egli è che le fila si aggruppano, il dramma si agita, e tutto è trascinato, come una corrente, per fatalità, a una rapida fine inevitabile, alla catastrofe.

* *

A proposito delle nuove pubblicazioni fosco-liane, abbiamo accennato allo *Spiritismo* di Luigi Capuana. Questi è un mistico, e lo confessa. E mistico a tal segno che non respinge l'idea che lo spazio sia popolato di creature più perfette di noi, invisibili a noi. E domanda se, date certe condizioni, quegli spiriti non possano mettersi in rapporto con noi. Egli possiede nientemeno che una "dettatrice interiore" la quale gli fa rivela sotto il nome di Giovanna Rachi. Salendo di notte le scale di casa, sente un caldo soffio sulla guancia e, nel silenzio, nell'ombra, gli par di sentire un'ignota che gli parli. Il libro *Spiritismo* è pieno di queste meraviglie: vi sono evocazioni e squarci letterari di spiriti. Ma i componimenti spiritici che riporta sono, a dir vero, alquanto mediocri.

Il mondo interiore è ancora avvolto nelle tenebre. Può darsi che un giorno potremo vederci chiaro e trovare le leggi naturali di fatti che, finora, sembrano appartenere unicamente al regno del soprasensibile, del divino... e della ciurmeria. Lasciamo intanto al Capuana la volutà di sentirsi confondere coll'infinito e parlare all'universa natura: è una volutà hegeliana, poetica: è un gusto come un altro. E veniamo a considerazioni più concrete.

Ciò che risponde a un nostro convincimento è la definizione che il Capuana dà dell'opera d'arte. Egli afferma che un'opera d'arte è un organismo, e lo prova raccontando il modo con cui gli uscirono le sue fiabe. Egli crede che l'inconscio predisponga la creazione della mente. Quattordici anni or sono, un filosofo dalmata che vive a Venezia, maestro del Luzzatti, del Guerzoni, il professore Giorgio Politeo, dimostrava a noi questo fatto, parlandoci eloquentemente dell'inconscio, le cui idee egli aveva manifestate prima che l'Hartmann pubblicasse il famoso suo libro. E un argomento serio, interessantissimo; si può provarlo citando alcuni momenti della vita degli uomini di genio. Le ispirazioni musicali, specialmente, avvengono senza che il maestro, quando sia proprio ispirato, se ne accorga. Alcuni compositori pensarono divine melodie in sogno. L'artista, che crea, è in uno stato di sonnambulismo: scrivendo, non si rende conto di quello che succede intorno a lui e oblia persino sè stesso. Non però Rossini, direbbe quel mago avrebbe sorriso a chi gli avesse parlato dell'inconscio, egli così vigile sempre su se stesso e così padrone delle proprie ispirazioni.

Il libro *Spiritismo* ha la forma d'una lunga lettera, diretta a un altro amante dello spiritismo, a un altro romanziere: Salvatore Farina: — è scritto con purezza di lingua, con lucidità di stile. Molti scienziati possono imparare la chiarezza dell'esposizione da codesto letterato dilettante di esperienze scientifiche.

* *

Carlo Rosani, milanese, morì a Pavia scorso nel meglio della vita, quando cominciava ad addestrarsi nell'arte dello scrivere. Ci giunge ora un volume di novelle postume di lui, *In cammino* (Milano, A. Brigola) destinato agli amici. Forse era più pietoso lasciarlo chiuso nello scrittoio dove stavano. Sono infatti tentativi, abbozzi, nulla più. Si sente che la maniera dello Zola seduceva il giovane autore, che il metodo sperimentale lo trascinava nelle sue spire. Alcune pagine, cui la morte interruppe, mostrano le trame d'una tela ch'egli avrebbe colorita da maestro.

* *

Finiamo col romanzo d'un prete: *Angiolina* (Verona, Drucker e Tedeschi). — Anche il cardinale Wiseman e il napoletano Giulio Cesare Parolari morto parroco in un villaggio del Veneto, a Zlarino di Mestre, ed altri addetti al culto, scrissero romanzi più o meno fortunati. Certi sacerdoti, ai quali si aprono anime appassionate e vite avventurose, potrebbero meglio di altri farne palpitare il racconto di storie pietose. Ma nei loro romanzi c'è sempre qualche cosa d'infiorettato, d'artificiale. Nell'*Eulalia*, romanzo del Parolari, che sull'esempio dell'autore della *Fabiola* rappresenta una martire cristiana, si sente almeno qualche cosa del fervido ingegno meridionale. Nell'*Angiolina* del signor Pietro Caliari, veronese, si sente, invece, la scuola manzoniana; è un libro piano, casto, morale.

Angiolina, la protagonista, non è una invenzione; visse, amò, fu rapita. Ha punti di contatto con Lucia. L'autore che si attiene strettamente alla storia veronese dalla quale desunse il suo romanzo vi cita carte d'archivio, cognomi memorie. Il lavoro ha più l'aria d'un'esposizione storica che d'un romanzo. L'arte ne è tenuta.

B A T

Poesie inedite di Pietro Paolo Parzanese a cura di Nicola Susanna (Napoli, La Cava e Stenger). — Il canonico Parzanese, nato il 1810 in Ariano di Puglia, era poeta popolare, e scrisse per il popolo. Aveva facilità di metro; e cantò il soldato, l'operaio, il povero, i bambini della povera gente. Queste poesie, finora inedite, esprimono i sentimenti religiosi che alimentarono la musa onesta del Parzanese: non sono tutte mirabili per bontà di forma e forza di affetto; ma c'è gentilezza di immagini. Il suo canto "L'Uomo" resta a grande distanza da quello del Prati. La prefazione è affettuosa; ma l'autore mostra di non conoscere tutte le pubblicazioni fatte sul merito del suo poeta.

Sulla spiaggia ligure di Benedetto Prina (Lodi, tip. Laudense). Il mar ligure, già cantato dal ligure Emanuele Celesia e dal Ruffa ispirò al lombardo Prina una canzone piena d'entusiasmo e in buoni versi.

La Natura, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Lamberzagna. Sommario del N. 34: Come si alcide in ferrovia, di *Otto Knille* (con 2 incis.). — L'industria dell'iridio, di *G. L. Bradley* (con incis.). — Sulle ricerche della fauna marina sotto il punto di vista della geografia animale, di *Antonio Aurbery* (con incis.). — Le mosche, di *Roster* (con 11 incis.). — Le malattie dei fichi nel Cilento, di *O. Comes*. — L'isola di Pasqua. di *Hyalmar Stolpe* (con 8 incis.). — Cronaca: Borace e acido borico contro il colera: Esplorazioni al Polo: L'ottavo congresso internazionale di Medicina: Sugli polarimetri sul cellulosio: L'utilità del mirto: — Gastronomia: Album di farfalle: L'un buon libro di cucina: Sistema metrico: L'esplosione dell'alcool; Zucchero di barbabietola in Germania. — La rabbia. - Il commercio dei cereali e delle farine nel decennio 1874-1883. — Bollettino meteorologico. (Lire 20 l'anno, Cent. 40 il numero).

LIBRI DI LETTURA PER LE SCUOLE

Si deplora da tempo che manchi ancora alle Scuole nostre elementari un libro, ove con forma schietta e dilettevole sieno dati i primi insegnamenti del mondo fisico e del morale. Perciò va lodato il ministero della pubblica istruzione che con decreto del 31 luglio scorso, ha aperto due concorsi; per un primo libro di lettura da usarsi nelle scuole elementari urbane con due premi di 6000 e di 3000 lire; e per un primo libro di lettura da usarsi nelle scuole elementari rurali, con due premi dello stesso valore.

Il termine utile per presentare i manoscritti con le solite norme è a tutto luglio dell'anno venturo.

Nella eccellente relazione che precede il programma di concorso, il ministro Coppino avverte essere due i fini a cui devono tendere questi desiderati libri elementari.

Il primo è di dare all'alunno quelle tante nozioni nell'ordine dei fatti che gli valgano a intender per sommi capi la civiltà odierna che volge a suo profitto le forze della natura e mira con desiderio continuo a diffondere e far maggiore la prosperità materiale: il secondo è di assecurare la mente dell'alunno stesso a riflettere su [illegible] se e su gli uomini [illegible] modo che egli segga [illegible] sente, come [illegible] ti umana si ottiene tanto con gli [illegible] e i piaceri [illegible] corpo, quanto con l'alto diletto del [illegible] arti e del compiere ad ogni costo il proprio dovere.

"Il più [illegible] esposizione semplice [illegible] curata si dei più [illegible] nomeni della natura e delle principali invenzioni e scoperte dell'uomo, come dei diritti e doveri dell'uomo stesso, e come uomo e come cittadino. Esposizione non non dogmatica o in forma continuamente didascalica: un libro di lettura tanto è migliore quanto più riesce [illegible] Sta all'autore porre d'accordo le necessità dell'insegnare con l'arte dell'esporre: mescere l'utile col dolce.

Questi gli intenti comuni a due libri.

« Ma ben s'intende che trattandosi di fare opera letteraria e pratica utilità, il libro di lettura per le [illegible] riane non può essere quel medesimo delle [illegible] Gli alunni delle città e delle campagne vivono in ambiente diverso, tendono a diversa meta: quel che agli uni sarebbe superfluo, è necessario agli altri; quel che a questo conviene spiegare per distesa, quelli han sottocchio di continuo, e basta appena accennarlo. »

Perciò il concorso fu aperto per due libri diversi con quattro premi abbastanza considerevoli per tentare i nostri migliori scrittori a far opera buona e durevole.

Necrologie.

— Il 2 agosto m. a Torino, il pittore *Carlo Bossoli*. Era nato a Lugano [illegible] Vela, si poteva chiamare uno svizzero d'Italia. Egli emigrò ancor giovane in Russia ed in Inghilterra. In quest'ultimo paese fu pittore della regina Stabilitosi in Torino si fece costruire sul Lungo Po una bizzarra palazzina dipinta all'orientale, che egli convertì in vero museo di Belle Arti, e dove compì quei pregiati lavori di cui una parte si conserva al Museo di Torino, fra cui una raccolta di centochiuque quadri a tempera rappresentanti fatti militari e politici d'Italia dal 1859 al 61. All'Esposizione si videro dei Bossoli diversi acquarelli di paesaggi e vedute di Spagna, di Russia, di Svezia, ecc... Lo studio di luoghi alpestri era la sua predilezione.

— A Bologna m. il 2 agosto il letterato *Salvatore Muzzi*, caposcrivano alla Direzione delle poste. Pubblicò opere voluminose, come gli *Annali di Bologna*; poi il *Dizionario dei Comuni* e le *Biografie degli Italiani illustri da Pitagora a Rossini*. Pure lo chiamerà sempre l'autore delle *Cento Novelline*, libricino che egli vendette per cento lire e che ha fatto la fortuna di parecchi editori. Nel 1859 fu segretario nel Ministero della pubblica istruzione a Modena sotto il governo Farini, passò poi alla direzione delle Poste in Torino, Firenze e Roma. Gli occhi stoi, logorati per frequenti e grandiosi lavori, fra cui gli *Annali*, gli si erano pressochè spenti.

— Il Senato ha perduto un altro dei suoi membri più cospicui: il conte *Leopoldo Martinengo*. Egli era l'ultimo discendente di una illustre famiglia bresciana, ascritta al patriziato veneziano.



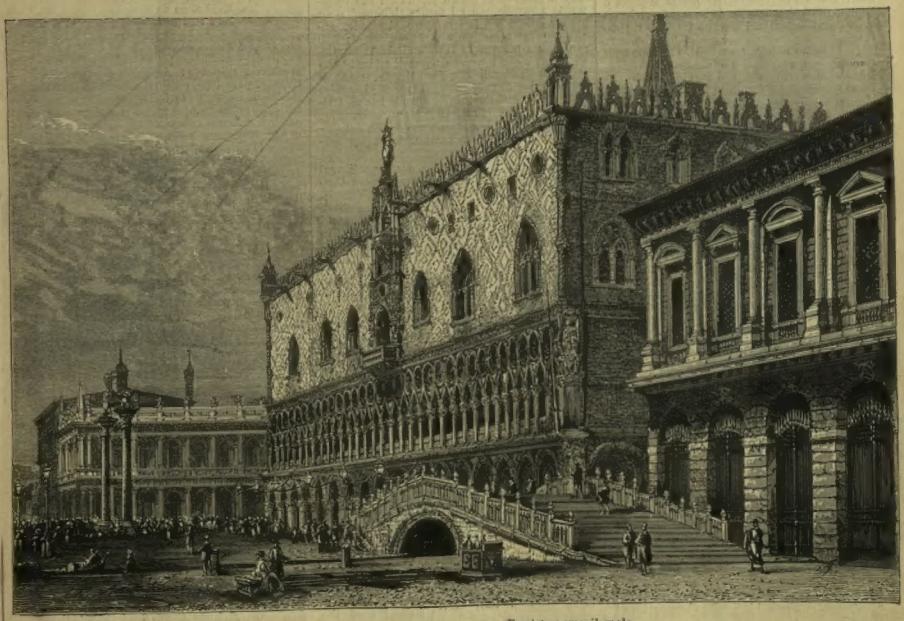
Esposizione Nazionale di Torino. — Sul Golgota, quadro di *Giuseppe Bollero.*



Monumento a Giorgio Sand, inaugurato a La Châtre il 10 agosto.



Monumento a Diderot, inaugurato a Parigi il 30 luglio.



I ristauri del palazzo Ducale a Venezia. — Facciata verso il molo.

GENTE DEL 48.

I.

Nel mezzo, una gentile figura di poeta e di soldato; intorno, tutta una famiglia devota alla patria: la veneranda madre coi consigli e col forte soffrire, il fratello col senno e con la parola gagliarda, lo zio, i cugini con la spada; e nello sfondo, una quantità innumerevole di amici o di avversari, nobilissimi o ribaldi, severi o grotteschi, ma tutti personaggi, grandi o piccini, d'un medesimo e storico dramma; questo è il quadro che, con non molto aiuto della fantasia, esce dalle lettere scritte o ricevute da Alessandro Poerio, ora pubblicate da suo nipote Vittorio Imbriani, e dalle note che questi vi aggiunse e che pazientemente illustrano i nomi di centinaia e centinaia di persone [1]. Se un drammaturgo vorrà, co' *Napoletani del '48*, fare un parallelo ai *Napoletani del '99*, esso non avrà che a sceneggiare questo canevaccio: affetti, passioni, e sin le parole, nulla manca; e quale ambiente poi! Ora la tranquilla casa di Napoli, dove si sospira per i cari lontani e per la libertà più lontana ancora; ora il ponte di Malghera, dove, per Venezia, ciò che vuol dire per l'Italia, un napoletano combatte e muore.

Due scuole, due tempi si distinguono però, anche troppo chiaramente, nel disegno e nel colore delle figure, nella composizione del libro.

Tutta quella parte, che consiste dell'epistolario, è piena dell'ingenua audacia, delle poetiche speranze, delle passioni semplici e forti, che animavano i precursori del risorgimento italiano. E così le figure principali, quella d'Alessandro Poerio specialmente, e della madre sua, si presentano tutte cinte di una quasi ideale bontà. Sulle loro fronti non una grinza tracciata dal dubbio: credono nell'Italia, per questa l'una patisce e l'altro muore; e non muovono lamento; hanno il sorriso de' confessori, la fede de' martiri. E nelle lettere, come nelle loro azioni, non l'ombra d'una posa.

Invece, in quegli altri personaggi, a dire dei quali non avrebbe bastato la parola modesta e famigliare dell'epistolario, e che meglio rivivono nelle note illustrative, l'ingegno bizzarro e cupo dell'annotatore ha cercato, con predilezione, la parte meno nobile, men bella. Le colpe e gli scandali di quell'epoca, già abbastanza remota, fanno ridire il gemito e il sogghigno, che pervadevano soffocati dal fragoroso inno guerriero dei tumulti e delle battaglie. Più d'una figura è con grande, superba giustizia, tratta dal nimbo delle leggende rivoluzionarie e segnata a dito nelle macchie della sua coscienza. Ma, in pari tempo, più d'un bel nome, con nessuna pietà de' tempi, con angusta partigianeria, e con sovente artificioso eccitamento di bile, è accoppiato ad epiteti, che la storia severa e calma, non ha ancora pronunciato e, speriamo, non pronuncerà.

Sono proprio due artefici assai diversi questo zio e questo nipote, uniti più che dal caso, dalla religione dell'Italia e della loro famiglia. E quanto è mite e leggiadramente sognatore l'uno, alla luce delle prime e non sereno albe italiane, tanto è feroce e pretenziosamente positivista l'altro in questo che dell'Italia è speranzoso mattino, e alcuni vorrebbero meriggio, altri crepuscolo.

II.

Quando Alessandro, il poeta, seppe che il generale Guglielmo Pepe partiva a capo delle truppe napolitane per la guerra dell'indipendenza, volle accompagnarlo. Non aveva grado, non aveva soldo; era un semplice milite della guardia nazionale di Napoli, aggregato allo stato maggiore. Da quel giorno, sino all'ultimo della sua vita, fu uno scambio continuo di lettere con la madre e col fratello, e le vicende delle due più discoste regioni d'Italia, hanno in quella corrispondenza intima, le loro cronache di speranze presto concepite e presto deluse.

Appena giunto in Ancona, Alessandro ha motivo di sdegno: le fregate napolitane stavano inerti in quel porto, mentre unite alle sarde avrebbero potuto — così almeno credevano — facilmente distruggere tutta la marina austriaca. In pari tempo, a Napoli, dopo un fuoco vivo di sei ore tra la guardia nazionale e l'esercito, veniva sciolta la Camera e si dichiarava lo stato d'assedio. Il re di Napoli manteneva bene le sue promesse! Eppure, due giorni dopo quei tristi fatti, l'entusiasta volontario, che ancora li ignorava, scriveva da Venezia: "Tutte le speranze de' veneti son nei Napoletani; hanno ripugnanza invincibile per Carlo Alberto e costui si conduce male con essi." E ai napolitani, infatti, veniva fatta un'accoglienza magnifica: — la piazza era "tutta gremita di guardie nazionali, di giovani vestiti all'italiana con abito stretto di velluto e cappello a piume, il popolo esultante, e tutti col nastro, o coccarda, o croce tricolore"; — e la sera mentre veneti e napoletani banchettavano, giungeva un telegramma con l'ordine che "la flotta rimanesse a disposizione del Governo provvisorio." E del generale Durando si diceva in quei momenti di entusiasmo napolitano, che egli, per ordine del re di Sardegna, non aveva soccorso i volontari a Treviso!!

Ma non è scorsa una settimana, e la verità si fa strada: Alessandro sa dalla madre, se anche non l'avesse saputo da altri, che a Napoli "la truppa si è portata da cannibali, tanto la guardia reale quanto gl'infami svizzeri... Quando si entrava in una casa, gli svizzeri e le guardie reali prendevano tutto il prezioso e poi chiamavano i lazzari per le mobilie grosse"; — e sa dal fratello che "anche le provincie, dopo varii clamori e superbe gonfie minaccie, per ora non han nulla fatto.... Lecce poi ha stomacato tutti, poichè dopo aver proclamato balordamente la repubblica, non ha saputo resistere ad una mossa controrivoluzionaria e dopo ventiquattro ore si è sottomessa al Governo." — Alessandro a sua volta, deve dare ai cari lontani le notizie sempre più tristi de' suoi compagni d'arme: Guglielmo Pepe, quali pur sieno i nuovi ordini del re, è fermo di varcare il Po, ma "la prima divisione, datasi all'indisciplina e incamminatasi a Ravenna (da Bologna) ha forzato il colonnello e gli ufiziali a guidarla nella turpe fuga" — e "chi più assicura il generale di essere pronto col suo reggimento a partire, più gli manca all'uopo." E un grande dolore che fa irrompere Alessandro, anche con Tommaseo, in amarissime parole: "Mi son taciuto per vergogna delle infamie di questi sgherri, che usurpano nome di soldati!" Costeste, si da Napoli che da Bologna, erano le buone nuove che aspettavano lo zio di Alessandro e di Carlo, Raffaele Poerio, quando lasciata l'Algeria, dove era giunto al grado di colonnello, tornava in Italia per accettare l'invito del Governo Lombardo, per combattere in pro dell'Italia!

In quell'epoca, di speranze ancor verdi, ogni bardume è salutato come un nuovo sole: Alessandro è orgoglioso della resistenza di Venezia, la madre e il fratello delle nuove elezioni di Napoli, dove, a protesta, vengono rinominati tutti i deputati liberali; ma la discordia e il fare troppo a fidanza col "pochi ma buoni" mostrano, alla fine, che anche queste sono illusioni: in Calabria "dapprima le masse, in nome del principio liberale, invasero e si spartirono mezza Sila; ora, l'altra metà è stata invasa e suddivisa in nome dell'assolutismo"; un *esercito liberatore* — composto di 645 uomini! — mandato dalla Sicilia viene catturato dalle navi da guerra napolitane; in pari tempo nell'alta Italia, Peschiera, Brescia, Rocca d'Anfo, tornano in potere degli austriaci; Milano stessa è sbigottita e in una lettera di Girolamo Bissari ad Alessandro Poerio si fa di quei giorni (21 agosto), nella capitale lombarda, un quadro tanto straziante quanto poco esatto:

Già, fino dall'annunzio, avere l'esercito passato l'Adda, si sparse fale un terrore per la città, che quasi tutti i ricchi e i nobili, vigliaccamente, pensarono a mettersi in salvo, parte trasportando sè, la famiglia e gli effetti in Svizzera, parte in Piemonte.... Tutti i membri del Governo provvisorio, tutti quei dei Comitati, l'istesso generale Lechi, perfino due membri del Comitato di difesa, Maestri e Restelli, abbandonarono vergognosamente il loro posto. La città rimase in preda al popolaccio.... Nel palazzo del Governo al Marino non si trovò fermo al suo posto, che il generale Fanti; ed io, che ero divenuto suo aiutante, assieme ai due miei colleghi Menotti e Beaufort, non lo abbandonammo. Ti assicuro che passammo un brutto rischio, perchè il popolo, che tu sai come ragioni sempre, se l'avea pigliata proprio con noi.... Si chiamava tradito; e additava in noi i traditori!

Sola, Venezia resisteva: "ti veggo, sempre sul Canale grande — scriveva la madre forse e affettuosa. — Questa notte ho sognato, che eri entrato nella mia stanza. Ti sei seduto sul mio letto. Mi parevi in perfetta salute; ma solo, afflitto e piangente...." Egli, invece, pur dolente per le vicende tristi della nazione, e anche per quelle della famiglia, che aveva perduto le sue rendite nei moti calabresi, trovava il tempo, nell'assediata città, di andare spesso a pranzo dalla contessa Papadopoli e di fare ancora dei versi:

Quasi lene aura d'aprile,
Vien, talor, nel mio pensiero,
Fra i silenzi, a quello amico,
Un susurro lusinghiero;
Che m'infonde una gentile
Di speranze volontà:
Promettendo, alle mie chiome,
Già canute, allor felici,
Promettendo eterno il nome
Fra la gente che verrà.

Ma terribile una voce,
Come tuon, che in valle echeggi,
Empie l'alma, e dal profondo,
A me grida: Che vaneggi?
Tutto, qui, passa veloce;
Ed il nome, anch'esso, muor;
E la morte, a Dio, ti chiama,
Spirto ignudo e tremebondo!
Non v'è gloria, non v'è fama,
Nel cospetto del Signor!

Questi versi portano la data del 27 settembre. Furono i suoi ultimi. Precisamente un mese dopo, il 27 ottobre, in una sortita, dopo aver contribuito alla presa d'una barricata nemica, e mentre ognuno — racconta Mariano di Ayala — nel vederlo dov'era più ardente la zuffa, ripeteva i suoi versi:

Non fiori, non carmi,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i scarti sien l'opre,

una palla fredda di moschetto lo colpì sotto la rotella del ginocchio, e poichè egli continuava ad avanzarsi, gridando: *Avanti, compagni! Viva l'Italia!* poco dopo, presso il ponte della piazza di Mestre, una scheggia lo ferì nel medesimo posto, ed egli cadde mentre gli altri inseguivano il nemico. "Alcuni infami croati — scrive il generale Pepe alla Baronessa — onde lasciarlo morto, lo ferirono alla testa... Egli soffrì l'amputazione coraggiosamente, chiedeva scusa del solo grido che gli fuggì." Ed egli, il povero amputato, cui allora il Governo provvisorio conferiva il grado di capitano, egli soggiunge: "Come avrei (dato) volontieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scriyo, perchè veggiate, che sono fuori pericolo." Ultime illusioni! Il 3 novembre egli moriva a Venezia, in casa della contessa Rachele Londonio-Soranzo: "Di poche madri — scriveva Tommaseo, da Parigi, alla Carolina Poerio Sossisergio — di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche, compensato da sì alto conforto." Ed ella all'illustre dalmata: "... per ora non veggo che la mia perdita; per ora, non sono che una madre tenera, debole, inconsolabile."

III.

Semplice e terribile dramma! Ma ecco, nelle note, le figure, che, spesso, primissime nella storia dell'epoca, non sono che secondarie in questa mesta cronaca di una famiglia; ed ecco nell'annotatore lo spirito bizzarro, con le sue acri verità, ma anche co' suoi artificiosi commenti d'un legittimismo di nuova specie: "Ferdinando II.... Fu sopranominato Re Bomba, per aver fatto bombardare alcune città ribelli di Sicilia, il che, certo, nessun giusto uomo gli ascrive ora, più a colpa. È dovere del capo di uno Stato di conservarne la integrità...." E pazienza ancora, perchè il signor Vittorio Imbriani si affretta a soggiungere che il "capo di uno stato è inescusabile, se non rende il vincolo politico caro a'sudditi...." Ma, poco dopo, parlando di un Bossi, repubblicano convinto: "vuol dire — soggiunge l'annotatore

---

[1] *Lettere e documenti del* 1848 — Alessandro Poerio a Venezia — illustrati da Vittorio Imbriani (Napoli, Morano).

— vuol dire che non aveva una gran levatura di mente!"

La principessa Belgioioso è detta: *cara gioia!* l'*Ausonio*... giornale mazziniano *con riverenza parlando*; per gli svizzeri, che incendiarono e saccheggiarono, è tentata una mezza difesa:

Non bisogna disconoscere che sono conseguenze necessarie della guerra civile. Quindi, i rei veri non chiamo coloro che materialmente uccidono, abbruciano e saccheggiano; bensì quelli che hanno reso inevitabile il conflitto. I veri colpevoli dei guai di Napoli furono gli scioperati (come i La Cecilia) e gli sciocchi (come i Luigi La Vista) che cressero le barricate e che non avevano nemmanco provveduto e pensato, non dico ad assicurarsi la vittoria, ma solo a procacciarsi una lontana probabilità di vittoria...

Anche per l'Austria una parolina buona:

L'avere resistito alle scosse del 1848 è una delle pagine più gloriose per l'esercito austriaco. Piaccia a Dio che, se verranno i giorni della prova, l'esercito italiano mostri la decima parte di quella lealtà e costanza. Serviva, è vero, contro ogni aspirazione liberale e nazionale: ma, prima di tutto, un esercito non deve farsi giudice delle cause, per cui si combatte; e poi, è molto dubbio che la dissoluzione dell'Austria potesse, allora, o possa, anche oggi, contribuire alla felicità de' popoli, che formano quello stato, ed al bene dell'uman genere.

Baltazzi è chiamato nè più nè meno che *infame*: Duprè *malnato*; Vittor Hugo *retore*; Vollaro, perchè deputato di sinistra, anche lui: *cara gioia!*; Mauro Macchi, *poco di buono*; Enrico Cernuschi, *buona lana*; Nicola Fabrizi: *di venerando non ha se non la lunga barba*; Adelaide Ristori, *più mima che attrice*; Laura Beatrice Mancini, *scombiccheratrice di pessimi versi*; Cesare Oliva, poi Procuratore Generale a Milano, *spilapippe*; Carlo Cattaneo, *repubblicano di fango*; *spilapippe*; Pesaro-Maurogonato, *Pinchierle* che fu Ministro con Manin, Serena, uno degli esclusi dall'amnistia, Giuseppe Mondolfo amico di Carlo e ospite di Alessandro Poerio, inevitabilmente: l'*israelita*, Alberto Errera, per aver difesa la memoria di Manin — e credendo dir chi sa che cosa! — l'*ebreo*; i democratici in massa *sempre gli stessi, anco i meno cattivi! e dico i meno cattivi, perchè di buoni non credo ve ne siano*; poi per una cariosa imparzialità: "...fra *chouans* e *bleus*, fra comunardi e versagliesi, quali erano meglio? L'andava da galeotto a marinaio", — insomma l'ha con tutti, persino colle donne: — "La Maria Giuseppina Guacci, a dir molto, raggiunse nell'arringo letterario una illaudabile mediocrità, che è la meta più sublime, che possan toccarvi le femmine, a furia di sforzi; mentre invece, agevolmente toccano l'eccellenza nel far crostate e nel rinacciar calze."

Le povere signore, così maltrattate, ed anche molti nomini, che, pure attribuendole in parte alla malattia della quale è affitto l'Imbriani, non scusano queste intemperanze, rinuncierebbero, forse, dopo questo saggio, a leggere le note che il bilioso nipote ha aggiunto alle lettere de' suoi sereni congiunti.

Farebbero male: giacchè giova conoscere quei fiori della storia che sono gli aneddoti; è interessantissimo vedere sullo sfondo, epicamente sanguinoso, del '48, le macchiette umoristiche di molti, che ebbero un momento di celebrità più o meno grande. Sotto questo rispetto, le note dell'Imbriani sono note, sono, una miniera; le figure più svariate ci sfilano dinanzi con una quantità di particolari curiosissimi. Citiamo alcuni, che anche la generazione presente ha sentito nominare.

Francesco Pironti de' duchi di Campagna che "per un pezzo si fece vedere, per Napoli, con due scimmiotti sulle spalle": — Francesco Paolo Ruggiero, ministro degli affari ecclesiastici di Napoli e, allora, avverso alla spedizione militare nell'alta Italia, poi condannato a morte in contumacia, e deputato nel 60, che dedicava al principe ereditario, ora re Francesco II, la velenosa anacreontica:

O Francesco, sei piccino
Ma mi sembri tanto grande
Che Golia, quel gran gigande *(sic)*
È pigmeo vicino a te.
Possa il cielo, oh possa presto
Farti ascendere sul trono!
Sarà questo il più gran dono
Che può farci il nostro Re.

Poi il generale Pronio che, alle lodi o alle censure del re, rispondeva sempre: *Combinazione!*; — i Gallotti tutti jettatori: il padre, essendone conscio, abbracciò una sola volta il figlio Giuseppe (morto Senatore nel Regno d'Italia) dopo un splendido esame, e il giovanetto ebbe a farne una malattia mortale; — Caracciolo di Turchiarulo, che essendo stato nominato tenente-colonnello, sentì dirsi dal re: *T'haggio puosto a cavallo 'ncoppa alli ruote*; — suo fratello Paolo che annunziava prossima la venuta della flotta svizzera in aiuto del re; — il principe di Cariati, che fece parte del Ministero del 6 marzo, e poi, una volta, incontrato Ferdinando II, gli stese la mano, dicendogli: "Tu m'hai tradito! M'hai fatto credere di essere un galantuomo! Ed io ti ho secondato; ed ora mi trovo disonorato per te"; — il generale d'artiglieria marina Paolucci (morto contrammiraglio italiano) che, pensionato, sospirava de' suoi acciacchi: *Tutto inutile; gli è che ho troppe quaresime sulle spalle*, e la povera Rosa Fambri de Toth, pronta a ribattere: *Basta, che su' sta' sta'*, invece, *i carnovedi...*; — Giuseppe Massari, per il quale ora stato inventato il verbo *massareggiare*, nel senso di *temere d'essere incarcerato*; — il conte Ferdinando dal Pozzo, già primo presidente della Corte di Genova, autore d'un libro: *Della Felicità che gli italiani possono e debbono | dal Governo austriaco | procacciarsi | Col piano di un'associazione per tutta Italia, avente | per oggetto la diffusione della pura lingua | italiana, e la contemporanea soppressione de' dialetti. — Si fa altresì cenno in questo piano della ineleganle e goffa | maniera d'indirizzare il discorso a qualcuno in terza | persona...*; — Antonio Ferrari, zio di Alessandro, che volle a forza dipinta affatto ignuda una figliuola bellissima, dal pittore Michele Lenzi (ora sindaco di un paesello) e chiudeva pittore e modella ignuda a chiave in una camera dicendo: "So che gli artisti vogliono essere liberi affatto" e so ne andava a comporre un sonetto; — Luigi Zupi, tenente ne' lancieri, e controllore poi de' dazi diretti, che faceva esercizii di lancia per la strada e andava attorno per Cosenza con un suo compassano, cui aveva anticipatamente fatto tingere il viso e che chiamava *suo schiavo*; — Carlo di Gaetano Filangeri che fu valoroso ufficiale di Napoleone, e, nel 1848, riconquistò la Sicilia, ma poi, fatto Ministro di Francesco II, non si occupò d'altro che delle *inondazioni notturne*; — insomma, oltre a tanti altri uomini d'ingegno ed illustri, una quantità di bei matti e... anche di matti brutti.

Su questa folla, or triste ed or gaia, che forma l'ambiente del 1848, spicca maggiormente, ci sembra, nella sua semplicità la bella figura di Alessandro Poerio; e forse in queste lettere e in una raccolta de' suoi scritti già augurata da Tommaseo, si troverà il suo miglior monumento. Vittorio Imbriani dipelora però che "uno dei primi lirici del secolo, esempio raro di virtù cittadina" non abbia monumento o ricordo alcuno in Napoli. E si può associarsi a questo rammarico, che è in pari tempo un voto, senza aver bisogno, per questo, di chiamare il Thalberg (cui si innalza un monumento a Napoli stessa) *uno strimpellatore di pianoforte straniero*. Ma l'Imbriani ha un ingegno smisurato, in tutti i sensi della parola, compreso quello di mancar di misura.

Lector.

TIRO NAZIONALE AL BERSAGLIO.

In tutt'Italia l'istituzione del Tiro nazionale al Bersaglio ha avuto il più grande incontro di buone intenzioni. Tuttavia la rapida costituzione delle Società pel Tiro nelle provincie del regno, la legge del 2 luglio 1882, emanata dal governo, l'ardore della gioventù per approfittarne, la premura dei Municipi e fautori, non hanno potuto dare a tale istituzione che uno sviluppo molto limitato.

La causa di questo contrasto fra il volere e il fare risulta principalmente nel non sapere a chi rivolgersi per avere la certezza del miglior impianto della stazione del tiro, al minor prezzo possibile; nella nessuna certezza sulla spesa da incontrarsi, nell'esempio di stazioni di tiro impiantate e smesse o modificate per errori di concetto nel disegno, rispetto alle norme prescritte ed alle condizioni di sicurezza, ecc.

L'ingegnere architetto Augusto Guidini ha voluto levare queste difficoltà nel modo più semplice.

Pratico della materia, — come lo ha provato qual direttore generale dei lavori pel grande Tiro federale svizzero tenutosi in Lugano l'anno scorso, con uno spare di circa 1 milione di colpi senza disgrazie, senza inconvenienti, senza interruzioni, — egli ha ideato e progettato tre tipi d'impianto di tiri a segno corrispondenti ai bisogni di una piccola città, di una media e di una grande città.

Nessuno di questi tre tipi ha una determinazione invariabile circa i limiti di capacità dei bersagli: il primo tipo può aumentarsi sino ad avvicinarsi sotto tale rispetto al secondo, il secondo sino alle proporzioni prossime a quelle del terzo e l'ultimo sino alle massime condizioni di un grande tiro. Sono però inalterabili le condizioni essenziali di ciascuno per il tipo della stazione del tiro, e inalterabili i mezzi di aumento di capacità secondo il numero dei bersagli. Per conseguenza, mentre si può dire che il progetto si presti a qualsiasi proporzione, non lascia indeterminato nulla di quanto si riferisce all'impianto o all'esercizio del tiro in concreto.

Trovata l'idea, fatti i progetti, ottenuta la privativa, l'ingegnere Guidini, a ciò consigliato dal Ministero della guerra, si è messo in comunicazione colle presidenze locali e direzioni provinciali del Tiro a segno nazionale, diramando copie dei progetti dei tre tipi e relative carte. Mercè questa *combinazione ingegnosa*, *che potrà dare buoni risultati*, come ebbe a giudicarla il Ministero della guerra, ogni piccola località come ogni grande centro può a priori sapere quanto potrà costargli il più conveniente impianto del tiro nazionale, costruito con una certa eleganza di forma e secondo le prescrizioni ministeriali.

Ogni tipo è di due specie: a fossa per terreni di facile scolo d'acque; a tettoia per terreni umidi e soggetti a infiltrazioni d'acque.

Dalle tabelle e relative spiegazioni risulta che la spesa del più semplice, a fossa, costa lire 2841, con tre bersagli, ed il massimo con 35 bersagli, a tettoia, 82,338 lire, ben inteso per tutti e due esclusa solo la spesa del terreno e compresse invece tutte le spese di materiale e costruzione per le stazioni, i diaframmi, i bersagli, ed i segnali.

Crediamo che questa ingegnosa combinazione dell'ingegnere Guidini potrà influire sull'avvenire dell'istituzione del tiro nazionale, che tra noi ha veramente gran bisogno di spinte per prendere lo sviluppo che deve avere come elemento efficace della difesa del paese.

LOGOGRIFO.

6. A Milano mi conobbero
ne le celebri "Giornate"
e al "Vascello" fui con Medici.
4. Son fra Scopa e Gavirate
5. e un pungente efficacissimo.
4. A Fornovo m'osservato.
9. Da Gazzuolo andando a Mantova
certamente mi trovate.

Spiegazione della Sciarada a pag. 115.

Feto-re.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 387.

Dal "Sporting-Dramatic-News."



Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 382:

Bianco.	(Nemo).	Nero.
1. A b4-d2		1. P e6-f5;
2. T e1-e3		2. P f5-f4
3. A d2-c1		3. P f4-e3;
4. A c1-b2 matta.		

con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ten. Colonnello A. Campo di Campobasso; Fortunato Borroni di Pola; Gino C. di Parenzo; Emilio Frau di Lione; Ansonino di Gallarate; Ten. Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Caffè Soresini di Cremona; Henry Frau di Lione; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 381); Giuseppe Polla di Pola (bl).

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S.A.ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68.

FONTANA DA SALOTTO

Automatica e purificatrice dell'aria.

Durata del getto	Ore 1	2	4
Prezzo	L. 37.50	56.25	75.—

compreso imballaggio, franco a Gotha.

La stessa casa può offrire una grande varietà di fontanelle d'altro genere dal prezzo di lire 12.50 in più.



Si spediscono cataloghi gratis.

Per commissioni dirigersi a

F. E. SCHLESINGER — GOTHA.

Ai rivenditori si accorda uno sconto.



OPPRESSIONE Catarri, Raffreddori ASMA NEVRALGIE TOSSE SIGARETTE ESPIC

Il paradiso di fumo, egli pensava nel letto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Exigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 136, rue St-Lazare, PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2½ FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881 Vienna, 1875. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879. Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l' appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen* mal di mare, nausee in genere.

Esso è **Vermifugo-antisetterico.**

Prezzi *in bottiglie da litro*, L. 3,50 — *Piccole*, L. 1,50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

EAU D'HOUBIGANT

La più apprezzata per la toletta

HELIOTROPE BLANC / ESSENCE PRAU D'ESPAGNE / CONCENTRATE PER SYRARIS / FAZZOLETTO

SAVON AU LAIT DE TERIDACE

HOUBIGANT

Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra

19, Faubourg St. Honoré, PARIS

PESSE & LUBIN ENGLISH PERFUMES

KISS-ME-QUICK

Ce parfum délicieux, exquis, est enfermé dans différents des odeurs connues

OPOPONAX

Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises

LONDON 24 NEW BOND STREET

PIANO-FORTI

MILANO - RICORDI & FINZI - MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

MARGHERITA

GIORNALE DI MODA E LETTERATURA

DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

EDIZIONE con figurino colorato.		EDIZIONE senza figurino colorato.	
Anno	L. 24 —	Anno	L. 12 —
Semestre	» 13 —	Semestre	» 7 —
Trimestre	» 7 —	Trimestre	» 4 —

Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32. — Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 20.

PREMIO. Chi manda L. 24,50 riceverà in dono: *Novelle Napoletane*, di MARCO MONNIER e *La Principessa di Bagdad*, di A. DUMAS (F.).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È uscito il Secondo volume dell'

INDIA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

INDICE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME:

CAPITOLO X. — La popolazione. — I Lepcia.

CAPITOLO XI. — Da Darjeeling a Calcutta e da Calcutta a Benares. — La città santa dell'Indismo. — I templi e i palazzi, le vacche e le scimmie. — Sepolcri musulmani. — Una visita al Re di Benares. — Le due bandiere Uttam e Mahomeddism. — I giocolieri e gli incantatori di serpenti.

CAPITOLO XII. — Da Benares a Lucknow. — Tristi ricordi della rivoluzione. — Agra e il Taj. — Delhi e la torre di Koctub. — Gesopore. — Ritorno a Bombay.

CAPITOLO XIII. — La popolazione dell'India. — Ritratto degli Indù. — Il vestito in India. — Malattie e mortalità. — Cibi e bevande. — I liquori spiritosi. — *Pan-supari*, tabacco ed oppio. — Le cinque maniere di salutare.

CAPITOLO XIV. — Note sulla letteratura indostana. — Stile iperbolico e colorito pornografico. — Gli Europei canzonati dagli Indù. — Il giornalismo nell'India e la libertà di stampa. — Un inno all'istruzione.

CAPITOLO XV. — La donna Indù. — Sua posizione nelle gerarchie sociali dell'India. — Educazione antica e moderna. — Le donne croiche. — La vedova ed il rogo. — Le poetesse e le baiadere.

CAPITOLO XVI. — Le caste. — Modi coi quali si può decadere dalla propria casta. — Usanze sui Bramini. — Avvenire delle caste indiane.

CAPITOLO XVII. — La religione dell'India. — Il feticismo e le superstizioni popolari. — Evoluzione progressiva delle religioni indiane. — Apoteosi del lato mite. — Missioni protestanti e cattoliche.

CAPITOLO XVIII. — La vita domestica degli Indù. — La casa del povero e del ricco. — Gerarchie di una famiglia indiana. — Una giornata in casa. — I servi. — Giuochi e divertimenti domestici. — Parto e puerperio. — Il bambino nella culla. — Allattamento e battesimo. — La prima andata alla scuola. — Poesie e castighi.

CAPITOLO XIX. — Il matrimonio in India. — I sensali del matrimonio. — Gli esami che preparano alle nozze. — *La camera da letto della coppia felice*. — Visita della fanciulla a casa del suocero. — Il *letto fiorito*. — I venturi burattini dell'ultimo e definitivo matrimonio. — La morte di un Indù. — Trasporto del moribondo al fiume. — La cremazione.

CAPITOLO XX. — Le feste degli Indù.

Lire 3, 50.

L'opera completa in due volumi: L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito:

IL CONTE ROSSO

NUOVO ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16

L. 3 50

Dirigere comm. e vaglia agli Editor FRATELLI TREVES, Milano.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CORDELIA E ACHILLE TEDESCHI. — Sommario del N. 34. Il nido di cicogne, di *Osman*, 2 disegni. — Il cane di Matteo, commedioia in un atto di *F. D'Ade*. — L'onomatopico della mamma, storiella per i più piccini. *Un'amica dei bimbi*, il disegno. — La principessa colla lingua verde, fiaba di *V. G. Consolo*, 3 disegni. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Scarbelli*, 1 disegno. — A colazione, P. B. — I racconti del parafuoco, bivacco di *Carlo Rossi*, 1 disegno. — Divertimenti della famiglia: Sciarada, Anagramma, I nuovi, proverbio da formarsi, vocali da aggiungere. — Salotto di conversazione. (Lire 19 l'anno, 25 centesimi il numero.)

È uscito il Numero 31 di

Torino e l'Esposizione Italiana del 1884

Testo: Il padiglione Alman. — Le miniere e i metalli (Ing. R. Sartorio). — La Galleria del lavoro: Le industrie a mano (Ing. Vincenzo Beltrandi). — L'arte antica e moderna dei contetti (G. L. Armandi). — Le palafitte del Lago di Varese e la collezione Ponti. — Le Società Operaie e di Mutuo Soccorso all'Esposizione. — INCISIONI: Il padiglione di Felice Alman di Torino. — Michelangelo che dipinge nella Cappella Sistina, quadro di *Pietro Aldi*. — Illuminazione dei giardini dell'Esposizione per l'Onomastico della Regina. — Torino: La Porta Palatina.

Si ricevono associazioni a 40 numeri del giornale l'Esposizione per Italiano L. 10. Per l'Estero, Fr 12. Centesimi 25 il numero.

PREMIO: Chi manda L. 10,50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO. Un bel volume con numerose silettpie, carte e piante. (Per l'Estero si dovrà mandare L. 15)

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.